CAPITOLO

2

Seneca: la vita, i *Dialogi* e il filosofo al potere

Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. «Non è poco il tempo che abbiamo: è che ne abbiamo perduto molto.» (Seneca, De brevitate vitae 1,3)

OBIETTIVI

1. Collocare Seneca nella Roma di Claudio e di Nerone: la filosofia sotto il principato, la corte, Agrippina, il «quinquennio» e la svolta del 62.
2. Conoscere la vita di Seneca, distinguendo i dati attestati da quelli incerti, e la mappa delle sue opere: i *Dialogi*, il *De clementia*, il *De beneficiis*.
3. Riconoscere i temi dell'etica di Seneca: il saggio e il *proficiens*, le passioni e l'ira, il tempo, l'*otium*, la clemenza del principe; discutere la contraddizione fra dottrina e vita.
4. Leggere in lingua passi del *De brevitate vitae*, del *De ira* e del *De clementia*; in traduzione il *De tranquillitate animi* e la morte di Seneca in Tacito.
5. Riconoscere e tradurre lo stile di Seneca: frase breve, paratassi, *sententia*, antitesi, ripetizione, interlocutore fittizio.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Il contesto 2
2.2 L'autore e l'opera 4
2.3 Temi, forme e modelli 8
2.4 Antologia 12
2.5 Lingua e stile: la frase breve e la sententia 23

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 2: Seneca: la vita, i Dialogi e il filosofo al potere · pagine 59–94 del volume completo · estratto per lo studio

Pochi scrittori latini sono citati oggi quanto Seneca. Le sue frasi compaiono nei libri sul tempo e sulla felicità, nei discorsi di chi vuole insegnare a controllare la rabbia, perfino nelle agende. Il motivo è semplice: Seneca parla di problemi che riconosciamo subito. Ci lamentiamo di non avere tempo, e lui ci risponde che il tempo lo sprechiamo; ci arrabbiamo per un torto, e lui ci mostra che la rabbia fa più male a chi la prova che a chi la subisce; ci chiediamo come si possa restare onesti vicino al potere, e lui, che ha passato otto anni accanto a Nerone, ci lascia una risposta e insieme un problema.

Seneca, infatti, non è soltanto un maestro di saggezza. È stato un uomo di successo, un oratore ammirato, un esiliato, il precettore e poi il consigliere del principe più discusso di Roma, uno degli uomini più ricchi del suo tempo; ed è morto per ordine di quel principe. Gli antichi lo hanno lodato e accusato, e lo fanno ancora i moderni: leggerlo significa anche chiedersi fino a che punto la vita di un filosofo debba somigliare alle sue parole.

Questo capitolo è il primo dei due dedicati a Seneca: la vita, i *Dialogi* e i trattati politici, e lo stile della frase breve e della *sententia* (§5). Le *Epistulae ad Lucilium*, le *Naturales quaestiones*, le tragedie e l'*Apokolokyntosis* sono l'argomento del cap. 3.

2.1 Il contesto

2.1.1 La filosofia a Roma sotto il principato

Lo stoicismo ti è noto dal biennio (vol. 2, cap. 13): la scuola fondata ad Atene da Zenone intorno al 300 a.C., per la quale l'unico bene è la virtù e il saggio vive secondo ragione. A Roma lo avevano fatto conoscere Panezio e il circolo degli Scipioni, e Cicerone lo aveva discusso nelle opere filosofiche (vol. 4, cap. 4). Nel I secolo d.C., però, la filosofia cambia funzione. Con la fine della repubblica la politica non si decide più nelle assemblee, e l'uomo colto cerca nella filosofia meno una teoria del mondo che una guida per vivere: come sopportare il dolore, la paura della morte, la perdita dei beni e delle persone care, l'arbitrio di chi comanda.

Si diffonde così una filosofia pratica, vicina alla medicina: il filosofo è un «medico dell'animo», che cura le passioni con i precetti, gli esempi e l'esercizio quotidiano. A Roma insegnano maestri di varie scuole, e i giovani dell'aristocrazia li ascoltano con entusiasmo. Seneca stesso ricorda di avere frequentato da ragazzo lo stoico Attalo, sedendo per primo nella sua scuola e uscendone per ultimo (*Ep.* 108,3), e il pitagorico Sozione, che gli insegnò ad astenersi dalla carne (*Ep.* 108,17). Vicina a loro era la **scuola dei Sestii**, fondata da Quinto Sestio al tempo di Augusto, che univa la morale stoica ad abitudini pitagoriche come l'esame di coscienza serale (T3).

Nel corso del secolo lo stoicismo divenne anche la filosofia di una parte del senato che non accettava gli abusi dei principi. Bisogna dirlo con precisione. Gli stoici non erano nemici della monarchia in quanto tale: Seneca pensa che un buon re sia il migliore dei governi, e lo scrive a Nerone (§3). Ciò che alcuni senatori stoici rifiutavano era la tirannide, cioè il potere che non rispetta la dignità e la libertà di parola dei cittadini. Il caso più noto è quello di Trasea Peto, che sotto Nerone smise di partecipare alle sedute del senato e fu costretto a morire nel 66 d.C. (Tacito, *Ann.* XVI,21–35). Quella che i moderni chiamano **opposizione stoica** fu dunque un atteggiamento morale più che un programma politico; ma i principi la temettero, e più di una volta allontanarono i filosofi da Roma (cap. 6).

2.1.2 La corte di Claudio e di Nerone

Le date degli imperatori le conosci dalla storia (vol. 2 di Storia e cap. 1): Claudio regna dal 41 al 54 d.C., Nerone dal 54 al 68. Per leggere Seneca bastano pochi fatti. Sotto Claudio il governo passa in buona parte per le mani dei liberti imperiali, come Narcisso e Pallante, e per la corte. Nel 49 Claudio sposa la nipote Agrippina, figlia di Germanico, e l'anno dopo adotta il figlio di lei, Lucio Domizio, che prende il nome di Nerone e scavalca nella successione Britannico, il figlio di Claudio. Nel 54 Claudio muore, avvelenato secondo le fonti antiche (Tacito, *Ann.* XII,66–67), e Nerone, che non ha ancora diciassette anni, diventa principe.

La corte è ormai il centro della vita culturale. Chi scrive cerca la protezione del principe o dei suoi familiari; chi parla in pubblico sa che le parole possono costare care. Il potere è nelle mani di poche persone, unite da parentela, favore e paura: il principe, la madre del principe, il prefetto del pretorio, i liberti, alcuni senatori di fiducia. In questo piccolo mondo Seneca entra nel 49 come precettore del giovane Domizio, e ci resta tredici anni.

2.1.3 Il «quinquennio felice» e la svolta del 62

I primi anni di Nerone furono ricordati come un buon governo. Tacito dice che Seneca e il prefetto del pretorio Burro guidavano insieme il giovane principe, concordi, «cosa rara fra chi divide il potere», l'uno con la severità militare, l'altro con gli insegnamenti di eloquenza e una cortesia dignitosa (*Ann.* XIII,2). Molto più tardi lo storico Aurelio Vittore, nel IV secolo, attribuì a Traiano il giudizio che nessun principe era stato all'altezza del «quinquennio di Nerone» (*Caes.* 5,2). Da questa notizia viene l'espressione moderna ***quinquennium Neronis***, che indica di solito gli anni dal 54 al 59: un'etichetta tarda, dunque, e non una formula dei contemporanei.

Poi le cose cambiano. Nel 55 muore Britannico, avvelenato secondo Tacito per ordine di Nerone; nel 59 Nerone fa uccidere la madre Agrippina; nel 62 muore Burro, la prefettura del pretorio passa a Fenio Rufo e a Tigellino, e Seneca si ritira. Seguono l'incendio di Roma del 64, la congiura di Pisone del 65 e la sua repressione, che travolge Seneca, il nipote Lucano (cap. 4) e molti altri. Per gli scrittori l'età di Nerone fu insieme un tempo di grande fioritura e di grande pericolo.

2.2 L'autore e l'opera

2.2.1 Da Cordova a Roma

Lucio Anneo Seneca nacque a **Cordova**, nella provincia di Betica (l'Andalusia di oggi), in una famiglia equestre ricca e colta. L'anno di nascita non è certo: gli studiosi lo collocano fra il 4 a.C. e l'1 d.C. Il padre era Seneca il Vecchio, il retore che hai conosciuto come testimone delle scuole di declamazione (vol. 4, cap. 13). Seneca aveva due fratelli: il maggiore, Novato, che prese poi il nome di Giunio Gallione per adozione e fu proconsole d'Acaia; il minore, Mela, padre del poeta Lucano.

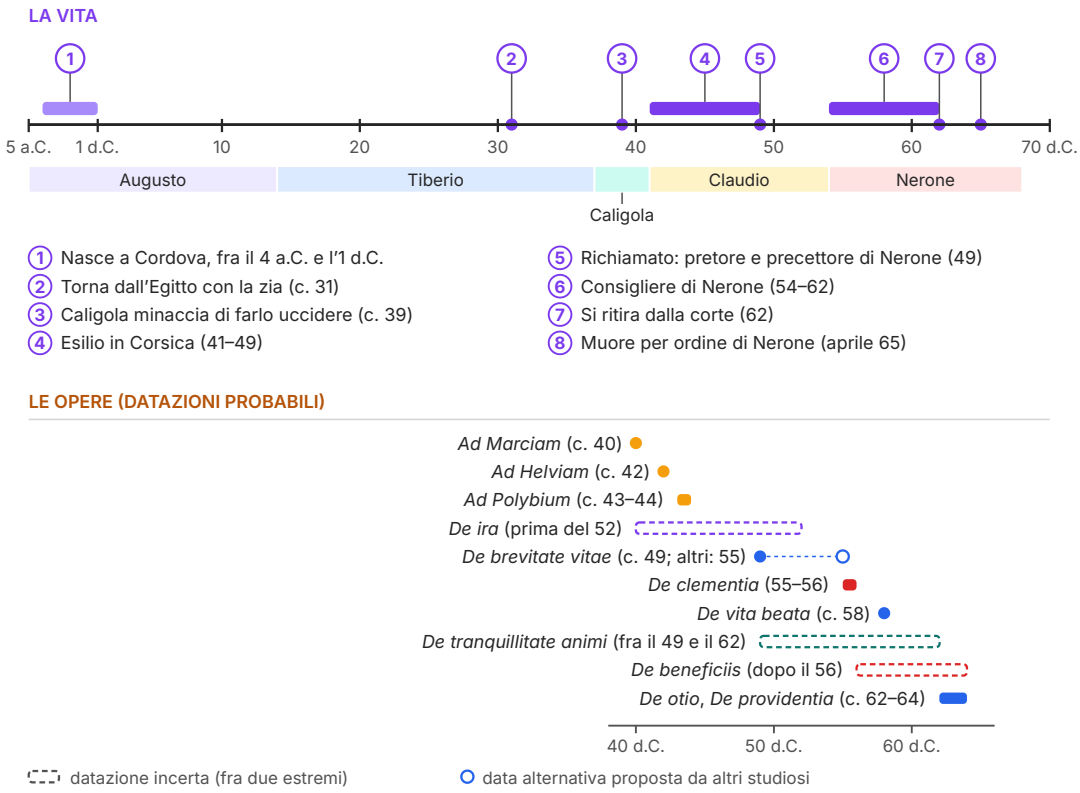

Figura 2.1 La vita e le opere di Seneca trattate in questo capitolo su un asse proporzionale (5 a.C. – 70 d.C.); sotto l'asse i principati. Quasi tutte le datazioni delle opere sono ipotesi degli studiosi: i trattini indicano l'intervallo in cui l'opera fu probabilmente scritta. Le lettere a Lucilio, le *Naturales quaestiones* e le tragedie sono nel cap. 3.

Molto di ciò che sappiamo della sua giovinezza viene dalle sue opere. Fu portato a Roma da bambino in braccio a una zia materna, che lo curò durante una lunga malattia e lo aiutò poi a ottenere la questura (*Ad Helviam* 19,2). La salute fu debole per tutta la vita: una malattia dei bronchi lo ridusse da giovane a una magrezza estrema, e Seneca racconta di avere pensato più volte al suicidio, trattenuto soltanto dal pensiero del vecchio padre (*Ep.* 78,1–2). Visse per alcuni anni in Egitto, dove il marito della zia fu prefetto per sedici anni, e ne tornò con lei intorno al 31 d.C. (*Ad Helviam* 19,4–6). Tornato a Roma, iniziò la carriera politica e divenne un oratore famoso. Troppo famoso, secondo Cassio Dione, che racconta che Caligola, geloso del suo successo in senato, avrebbe voluto farlo uccidere e lo risparmiò soltanto perché gli dissero che era malato e sarebbe morto presto (LIX,19,7–8).

2.2.2 L'esilio in Corsica

Nel 41 d.C., appena salito al potere Claudio, Seneca fu accusato di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola, e relegato in **Corsica** (Cassio Dione LX,8,5). Le accuse venivano dalla corte, e in particolare, secondo Dione, dalla moglie di Claudio, Messalina. L'esilio durò otto anni. Dalla Corsica Seneca scrisse due consolazioni: una alla madre Elvia, per consolarla della lontananza del figlio, e una a Polibio, potente liberto di Claudio, che aveva perso un fratello. La prima è un piccolo capolavoro di affetto e di filosofia; la seconda contiene lodi di Claudio così insistite che già gli antichi le giudicarono una richiesta di grazia.

Il ritorno venne nel 49, quando Agrippina, appena diventata moglie di Claudio, ottenne per lui il richiamo e la pretura, e lo volle come maestro del figlio Domizio: Tacito spiega che contava sulla fama dei suoi studi e sulla sua gratitudine, e sapeva che Seneca era ostile a Claudio per l'ingiuria subita (*Ann.* XII,8).

2.2.3 Il consigliere del principe

Quando Nerone divenne principe, nel 54, Seneca diventò il suo principale consigliere: un ***amicus principis***, cioè uno dei pochi «amici» che il principe ammetteva a consiglio, senza un incarico ufficiale che ne definisse il potere. Scriveva i discorsi di Nerone: Tacito nota con malizia che, quando il giovane principe lesse in senato l'elogio funebre di Claudio composto da Seneca, gli anziani osservarono che Nerone era il primo principe ad avere bisogno dell'eloquenza di un altro (*Ann.* XIII,3). In questi anni Seneca accumulò un patrimonio enorme, in terre, ville e prestiti; e fu coinvolto nei momenti più oscuri del regno. Dopo l'uccisione di Agrippina, nel 59, fu lui a scrivere la lettera con cui Nerone giustificò il delitto davanti al senato, e la voce pubblica, dice Tacito, accusò Seneca più di Nerone, perché con quel discorso aveva scritto una confessione (*Ann.* XIV,11).

Nel 62, morto Burro, il suo potere si spezzò. I nuovi favoriti lo accusavano davanti a Nerone di ricchezze eccessive e di farsi più popolare del principe. Seneca chiese allora di potersi ritirare e di restituire i beni ricevuti; Nerone rifiutò, con abbracci e parole affettuose, e Seneca, ringraziando, cambiò comunque vita: niente più folla di clienti, rare apparizioni in città, il tempo

dedicato agli studi (*Ann.* XIV,52–56). Sono gli anni delle *Epistulae ad Lucilium* e delle *Naturales quaestiones* (cap. 3).

Nell'aprile del 65 fu scoperta la congiura organizzata da Gaio Calpurnio Pisone. Non sappiamo se Seneca ne facesse parte; Tacito riporta le voci senza decidere. Nerone gli mandò l'ordine di morire. Seneca si tagliò le vene insieme alla moglie Pompea Paolina, che fu poi salvata per ordine del principe; il racconto della sua morte, modellato su quella di Socrate, è il testo T6 di questo capitolo (Tacito, *Ann.* XV,62–64). La vita di Seneca è riassunta nella Figura 2.1, i suoi luoghi nella Figura 2.2.

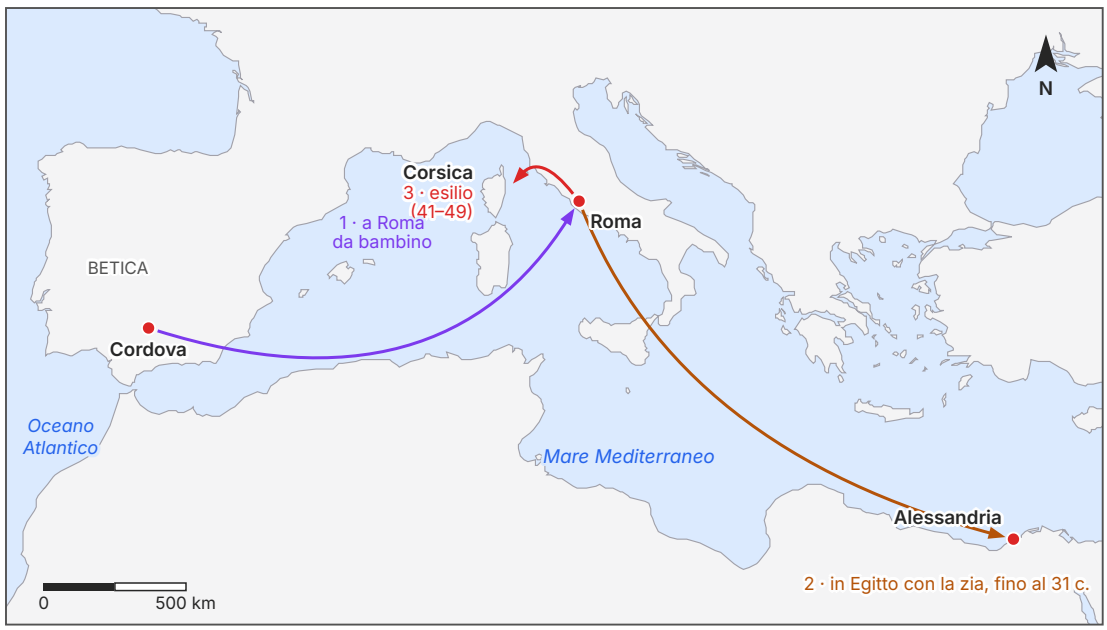

Figura 2.2 I luoghi della vita di Seneca: la nascita a Cordova, in Betica; l'arrivo a Roma da bambino; gli anni in Egitto presso la zia, fino al 31 d.C. circa; l'esilio in Corsica (41–49). Proiezione semplificata; la scala vale alla latitudine di 38° N.

2.2.4 Le opere: una mappa

Seneca scrisse moltissimo, e in molti generi: orazioni (perdute), trattati filosofici, lettere, opere scientifiche, tragedie, una satira, epigrammi. Questo capitolo si occupa dei trattati morali e politici; le altre opere sono nel cap. 3.

I trattati morali più brevi ci sono arrivati come un corpo unico, i ***Dialogi***, in dodici libri, grazie soprattutto a un manoscritto dell'XI secolo conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, il **codice Ambrosiano**. Il nome viene dalla tradizione antica (lo usa già Quintiliano), ma non indica dialoghi a più voci (§3 e §5). L'ordine del manoscritto non è cronologico (Figura 2.3), e le date di quasi tutti i libri sono incerte: le indicazioni che seguono sono quelle più probabili.



Figura 2.3 I dodici libri dei *Dialogi* nell'ordine del codice Ambrosiano, con il destinatario e la datazione più probabile. Il *De ira* occupa tre libri; del *De otio* manca l'inizio, e con esso il nome del destinatario.

- **Le consolazioni**. La ***consolatio*** (ampliamento del termine del vol. 4, cap. 4) è per Seneca un trattato in forma di lettera a chi ha perso qualcuno: la *Ad Marciam* (c. 40 d.C.) alla figlia dello storico Cremuzio Cordo, che piangeva un figlio da tre anni; la *Ad Helviam matrem* e la *Ad Polybium*, scritte dall'esilio (c. 42–44).
- **Il *De ira***, in tre libri, dedicato al fratello Novato: il trattato più ampio dei *Dialogi*, che analizza l'ira, la definisce e indica i rimedi (T3). È anteriore al 52, quando Novato aveva già preso il nome di Gallione.
- **I trattati per gli amici**. A Sereno, giovane amico e funzionario di Nerone, Seneca dedica il *De constantia sapientis* (il saggio non può ricevere offese) e il *De tranquillitate animi* (come trovare la pace interiore, T4); a Paolino, un alto funzionario, il *De brevitate vitae* (T1–T2); al fratello Gallione il *De vita beata* (c. 58), che difende anche la ricchezza del filosofo; a Lucilio, il destinatario delle lettere, il *De providentia* (perché ai buoni capitano mali). Il *De otio*, mutilo all'inizio, giustifica il ritiro dalla vita pubblica.

Accanto ai *Dialogi*, trasmessi da altri manoscritti, stanno due trattati politici. Il ***De clementia***, dedicato a Nerone, fu scritto fra il dicembre del 55 e il dicembre del 56: Seneca vi dice infatti che il principe ha appena compiuto diciotto anni (I,9,1). Il piano annunciato all'inizio dell'opera prevedeva tre parti; ce ne restano il primo libro e l'inizio del secondo. Il *De beneficiis*, in sette libri, dedicato all'amico Ebuzio Liberale e scritto dopo il 56, studia il dare e il ricevere favori: un tema centrale in una società fondata sulle relazioni fra patroni e clienti, amici e principe.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Seneca e san Paolo: un carteggio falso

Nel Medioevo circolava una raccolta di quattordici brevi lettere in latino, otto di Seneca e sei di san Paolo, che sarebbero state scambiate a Roma negli anni di Nerone. Sono un falso, probabilmente del IV secolo: lo stile non è quello di Seneca, e i contenuti sono vaghi e ripetitivi. Ebbero però un successo enorme. Gerolamo, nel suo catalogo degli scrittori cristiani, scrive di Seneca che «non lo porrei nel catalogo dei santi, se non mi spingessero quelle lettere che si leggono da moltissimi, di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo» (*De viris illustribus* 12). Da allora, per molti secoli, Seneca fu considerato un pagano quasi cristiano, e questo contribuì a far copiare e leggere le sue opere.

Il falso nacque da un'impressione reale: alcune pagine di Seneca, sulla fratellanza degli uomini, sul dio che abita in noi, sull'esame di coscienza, suonavano familiari ai lettori cristiani. Ma le somiglianze vengono dalla filosofia comune dell'epoca, non da un contatto: Seneca non nomina mai i cristiani, e non c'è alcuna prova che abbia conosciuto Paolo. Già gli umanisti dubitarono dell'autenticità del carteggio, e oggi nessuno studioso la difende.

2.3 Temi, forme e modelli

2.3.1 Il saggio e chi è in cammino

L'etica di Seneca è quella stoica, che conosci nelle linee essenziali: la virtù è l'unico bene; ricchezza, salute, fama e la vita stessa sono «indifferenti» (vol. 2, cap. 13); il saggio, il *sapiens*, vive secondo ragione ed è libero dalle passioni. Ma Seneca insiste su un punto che gli stoici antichi avevano lasciato in ombra. Il saggio perfetto è rarissimo: nasce forse, scrive in una lettera, una volta ogni cinquecento anni, come la fenice (*Ep.* 42,1). Chi legge, e chi scrive, appartiene a un'altra categoria: quella del ***proficiens***, «colui che fa progressi», che non è ancora saggio ma è in cammino verso la saggezza (*Ep.* 75,8).

È una scelta importante. Seneca non parla dall'alto di una perfezione raggiunta, ma come un malato che si cura insieme ai suoi lettori. «Non sono saggio, e, per dare da mangiare alla tua malevolenza, non lo sarò mai», risponde a chi gli rimprovera la distanza fra le parole e la vita (*De vita beata* 17,3). Da qui viene il tono dei *Dialogi*: non lezioni di dottrina, ma esercizi, consigli, esempi, richiami. Seneca rivendica anche la propria libertà rispetto alla scuola: «non mi lego a nessuno dei grandi maestri stoici: anch'io ho diritto di giudicare» (*De vita beata* 3,2).

2.3.2 Le passioni e l'ira

Per gli stoici le **passioni** (in greco πάθη, in latino *perturbationes* o, in Seneca, *adfectus*) non sono forze cieche, ma giudizi sbagliati: movimenti dell'animo «contrari alla ragione», che nascono dall'opinione che qualcosa sia un bene o un male. Cicerone ne riferisce la classificazione in

quattro generi, secondo che l'opinione riguardi un bene o un male, presente o futuro (*Tusc.* IV,11–14). Al saggio sono estranee tutte e quattro; ne prova soltanto gli equivalenti razionali, tre «stati costanti» che gli stoici contrapponevano alle passioni (Figura 2.4).

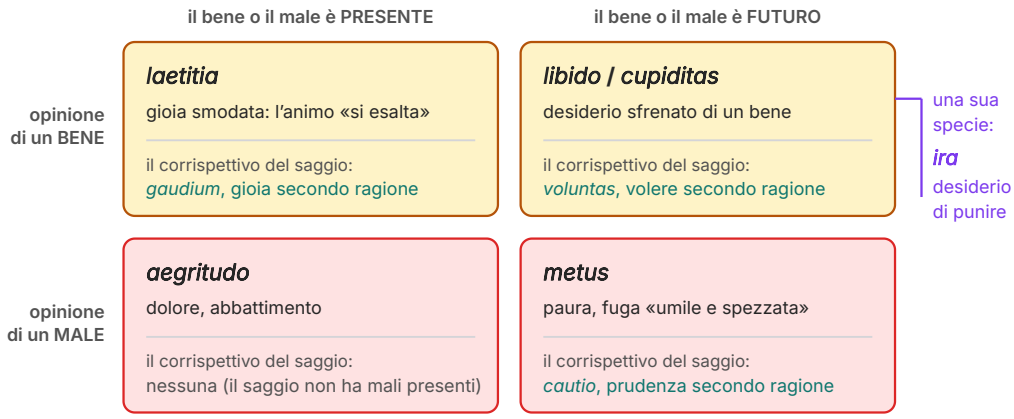

Figura 2.4 Le quattro passioni secondo gli stoici, nella classificazione riferita da Cicerone (*Tusc.* IV,11–14): l'opinione di un bene o di un male, presente o futuro, produce la passione corrispondente; il saggio prova soltanto i tre equivalenti secondo ragione. L'ira è classificata fra le forme della *libido* (*Tusc.* IV,21).

L'ira rientra nel genere della *libido*, perché è un desiderio: il desiderio di punire chi crediamo ci abbia offeso. Seneca la definisce «desiderio di far pagare un'offesa» (*cupiditatem … poenae exigendae*, *De ira* I,3,2) e la considera la più pericolosa delle passioni, una «breve follia» secondo una definizione che attribuisce a certi sapienti (I,1,2). Sul punto si separa da Aristotele, che riteneva utili alcune passioni, se ben usate, «come armi» (I,17,1): per Seneca le passioni non si moderano, si estirpano, perché una volta accolte non obbediscono più. Il *De ira* è anche un manuale pratico: rimandare la reazione, non credere subito, evitare le occasioni, esaminare ogni sera la propria giornata (T3).

2.3.3 Il tempo, unico nostro possesso

Il *De brevitate vitae* parte da un luogo comune, la vita è breve, e lo rovescia: la vita è lunga abbastanza, se la si sa usare; diventa breve perché la sprechiamo (T1). I colpevoli hanno un nome: gli ***occupati***, cioè gli «affaccendati», le persone assorbite dagli affari, dalle cariche, dai clienti, dai piaceri, che vivono sempre per altri e mai per sé. Seneca li passa in rassegna in pagine piene di ritratti (l'avido, l'ambizioso, l'avvocato, il cortigiano), e chiude con una sentenza: «nessuno si rivendica a sé stesso, l'uno si consuma per l'altro» (*nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur*, 2,4).

Al centro del trattato c'è una riflessione sul tempo. Il tempo è l'unico bene che sia davvero nostro, eppure è il solo che regaliamo senza contarlo, perché non si vede (8,1). La vita si divide in tre tempi: il passato è certo, il presente brevissimo, il futuro incerto (10,2; lo leggerai nella prova «Verso l'esame»). Gli affaccendati vivono proiettati nel futuro, rimandano la vita a quando avranno tempo, e perdono così sia il presente sia il passato. Il saggio, al contrario, «dispone» del proprio tempo: lo ordina, lo conserva, se lo riprende. È un tema che Seneca svilupperà nelle lettere a Lucilio, a partire dalla prima (cap. 3).

2.3.4 L'*otium* e la vita pubblica

Il tema dell'*otium*, il tempo libero dagli affari pubblici, ti è noto da Cicerone, che lo concepiva come riposo dello statista e come studio (vol. 3, cap. 8; vol. 4, cap. 2). In Seneca diventa un problema morale: è giusto ritirarsi dalla politica? Le risposte cambiano con gli anni e con le opere. Nel *De tranquillitate animi* Seneca riferisce il consiglio dello stoico Atenodoro: la cosa migliore è servire lo stato, e quando i tempi lo impediscono bisogna ritirarsi negli studi (3,1–2). Ma Atenodoro, aggiunge, «si è piegato troppo ai tempi» (4,1): ci si ritira a poco a poco, come un esercito che arretra senza perdere le insegne, e si continua a essere utili agli altri in ogni modo possibile. Nel *De otio*, scritto probabilmente dopo il ritiro, Seneca va oltre: esistono due «repubbliche», una piccola, la città in cui siamo nati, e una grande, che comprende gli dèi e tutti gli uomini (4,1). Chi studia e insegna la saggezza serve la repubblica grande anche quando non può servire la piccola.

2.3.5 Il filosofo e il principe: il *De clementia*

Il *De clementia* è il più importante testo politico di Seneca. Si apre con un'immagine: il libro sarà uno specchio, in cui il giovane principe potrà vedere sé stesso (T5). Da qui la definizione moderna di **specchio del principe** (*speculum principis*), il genere di opere che descrivono il principe ideale per educare quello reale, e che avrà grande fortuna nel Medioevo e nel Rinascimento.

La tesi è chiara. Il principato è un fatto: il potere del principe è immenso, e Seneca non lo mette in discussione. Il principe è l'anima dello stato, lo stato è il suo corpo (I,5,1); per questo deve risparmiare i cittadini come si risparmiano le proprie membra. La virtù che rende accettabile un potere senza limiti è la **clemenza** (ampliamento della *clementia Caesaris* del vol. 3, cap. 14), che Seneca definisce «la moderazione dell'animo di chi ha il potere di vendicarsi, o la mitezza del superiore verso l'inferiore nello stabilire le pene» (II,3,1). La clemenza non è debolezza, e neppure perdono indiscriminato: è la misura che distingue il re dal tiranno. L'esempio è Augusto, che perdonò il congiurato Cinna e ne fece un amico fedele (I,9). Ma è un esempio scelto con cura: Seneca ricorda che Augusto fu mite soltanto da vecchio, dopo una giovinezza in cui «arse d'ira» e versò sangue romano (I,9,1; I,11,1), e aggiunge che nessuno oserà paragonarlo a Nerone.

Il *De clementia* si può leggere in due modi. È un programma di governo, scritto per il giovane principe nel momento migliore del suo regno; ed è anche un tentativo di vincolare il potere as-

soluto con la sola forza della morale. Che il tentativo sia fallito, lo sapevano già gli antichi: il destinatario del libro avrebbe fatto uccidere la madre tre anni dopo, e il suo autore nove.

2.3.6 Il filosofo ricco: una contraddizione?

La critica più antica e più insistente a Seneca riguarda il suo stile di vita. Nel 58 d.C. Publio Suillio, un accusatore temuto ai tempi di Claudio, chiamato in giudizio sotto Nerone, attaccò Seneca in pubblico: con quale sapienza, con quali precetti di filosofi aveva accumulato, in quattro anni di amicizia con il principe, trecento milioni di sesterzi? (Tacito, *Ann.* XIII,42). L'accusa non veniva da un uomo onesto, e Tacito lo dice; ma toccava un punto vero. Seneca predicava il disprezzo della ricchezza ed era ricchissimo; elogiava la libertà del saggio e serviva un principe sempre più tirannico.

Seneca stesso conosceva l'obiezione e vi rispose. Nel *De vita beata* immagina un avversario che gli chiede: «perché le tue parole sono più coraggiose della tua vita?» (17,1). La risposta ha tre parti: non sono saggio, ma uno che cerca di diventarlo; «parlo della virtù, non di me» (18,1); la ricchezza non è un male, se il saggio la possiede senza esserne posseduto. Si può trovare questa difesa convincente o no; bisogna però riconoscere che Seneca non nascose il problema, e che la sua morte, per molti lettori antichi e moderni, ha dato una risposta più forte delle sue parole. Il giudizio di Tacito, che leggerai in T6, è anch'esso misurato: lo storico non tace le colpe di Seneca, ma ne racconta la fine con evidente rispetto.

ERRORE FREQUENTE

Dialogi non significa «dialoghi»

Il titolo collettivo dei dodici libri non indica una forma come quella dei dialoghi di Platone o di Cicerone (vol. 4, cap. 4), con più personaggi che discutono. Nei *Dialogi* parla solo Seneca, che si rivolge al destinatario con il «tu». Il «dialogo» è nelle obiezioni che l'autore stesso immagina e ribatte, introdotte da *inquis* «dici», *inquit* «dice (qualcuno)», *dicet aliquis* «qualcuno dirà». Non scrivere dunque che nel *De ira* «Seneca discute con il fratello Novato»: Novato è il destinatario, non un personaggio.

2.3.7 Modelli

I modelli filosofici di Seneca sono i grandi stoici greci, che cita spesso per nome: Zenone, il fondatore; Crisippo, il sistematore della dottrina; Posidonio di Apamea (I secolo a.C.), lo stoico più vicino agli interessi scientifici e storici dei Romani, che Seneca discute anche nelle *Naturales quaestiones*. Ma Seneca legge e cita volentieri anche gli avversari: Epicuro, di cui riporta spesso le sentenze, soprattutto nelle lettere (cap. 3), e i maestri romani della scuola dei Sestii.

Le forme vengono dalla tradizione. La *consolatio* come genere aveva un modello illustre nel trattato *Sul lutto* dell'accademico greco Crantore (IV–III secolo a.C.) e un precedente latino nella *Consolatio*, perduta, che Cicerone scrisse per sé dopo la morte della figlia Tullia (vol. 4, cap. 4).

Lo stile dei *Dialogi*, con le domande, le obiezioni, gli esempi tratti dalla vita quotidiana, deve molto alla diatriba, la predica filosofica popolare di cinici e stoici, che hai conosciuto con Bione di Boristene come modello delle satire di Orazio (vol. 4, cap. 10).

COLLEGAMENTI

Permanenze · «Seneca morale»

Nel Medioevo Seneca fu letto soprattutto come maestro di morale, anche grazie al carteggio con san Paolo. Dante lo colloca nel Limbo fra i grandi spiriti dell'antichità, e lo distingue con un aggettivo che è un giudizio: «e vidi Orfeo, / Tulïo e Lino e Seneca morale» (*Inferno* IV,140–141). In età moderna Montaigne dedicò un capitolo dei suoi *Essais* alla difesa di Seneca e di Plutarco (*Défense de Sénèque et de Plutarque*, II,32), e ne fece uno dei suoi autori più citati.

Il *De clementia* ha avuto una fortuna propria. L'episodio di Augusto che perdona Cinna (I,9) è la fonte della tragedia di Pierre Corneille *Cinna ou la Clémence d'Auguste*, pubblicata nel 1643: Corneille stesso stampò il passo di Seneca in apertura del testo, perché i lettori potessero confrontarlo con la sua versione.

2.4 Antologia

I sei testi seguono i temi del §3: il tempo (T1–T2), l'ira (T3), l'inquietudine (T4), il potere (T5); l'ultimo, di Tacito, racconta la morte di Seneca (T6).

2.4.1 T1 · «Non è poco il tempo che abbiamo» (*De brevitate vitae* 1,1 e 3–4)

Lettura in lingua con traduzione. L'inizio del trattato, dedicato a Paolino. Seneca riferisce un lamento universale, la brevità della vita; nel § 2, omesso, cita due illustri testimoni del lamento, il medico Ippocrate («la vita è breve, l'arte è lunga») e Aristotele. Poi, con una frase di sette parole, rovescia la prospettiva.

> 1 Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso vitae apparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens vulgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit.
>
> [...]
>
> 3 Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac neglegentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus transisse sentimus.

> 4 Ita est: non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento dissipantur, at quamvis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt: ita aetas nostra bene disponenti multum patet.
>
> (Seneca, *De brevitate vitae* 1,1 e 3–4 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; The Latin Library, paragrafi secondo questa edizione; l'ed. Basore (la.wikisource) legge *gignamur*, *volgus*, *perdimus*, *facimus*)

- *maior pars mortalium*: «la maggior parte degli uomini»; *Pauline*: vocativo, Paolino, il destinatario; *conqueritur*: deponente, regge *de naturae malignitate* «della malignità (cioè dell'avarizia) della natura».
- *quod … gignimur, quod … decurrant*: due causali; il primo verbo è all'indicativo, il secondo al congiuntivo, perché riferisce la ragione di chi si lamenta (causale soggettiva; l'ed. Basore legge *gignamur*, con due congiuntivi); *in exiguum aevi*: «per una piccola parte di tempo» (*aevi* genitivo partitivo).
- *adeo ut … destituat*: consecutiva; *exceptis admodum paucis*: ablativo assoluto; *in ipso vitae apparatu*: «proprio mentre preparano la vita»; *vita* è soggetto, *ceteros* oggetto.
- *huic publico … malo … ingemuit*: «ha gemuto per questo male comune» (dativo); *ut opinantur*: «come credono»; *hic affectus*: «questo sentimento», soggetto di *evocavit*.
- *non exiguum temporis*: «non poco di tempo», genitivo partitivo dipendente dal neutro sostantivato.
- *in maximarum rerum consummationem*: «per il compimento delle cose più grandi»; *si … collocaretur*: periodo ipotetico dell'irrealtà, «se fosse tutta impiegata bene».
- *ubi … diffluit, ubi … impenditur*: temporali coordinate per asindeto; *ultima … necessitate cogente*: ablativo assoluto, «quando l'ultima necessità (la morte) ci costringe».
- *quam ire non intelleximus transisse sentimus*: ordina *sentimus (vitam) transisse, quam non intelleximus ire*, «ci accorgiamo che è passata quella vita che non ci eravamo accorti che andava».
- *non accipimus brevem vitam sed fecimus*: sottinteso *brevem* con *fecimus*, «l'abbiamo resa breve»; *inopes eius*: «poveri di essa» (genitivo con un aggettivo di mancanza); *prodigi*: «sprecони».
- *sicut … ita*: comparazione; *regiae opes*: «ricchezze da re»; *quamvis modicae*: sottinteso *opes*; *bene disponenti*: dativo del participio, «per chi la amministra bene».

> 1 La maggior parte dei mortali, Paolino, si lamenta della malignità della natura, perché nasciamo per un tempo breve, perché questi spazi di tempo che ci sono concessi scorrono così velocemente, così rapidamente che, eccettuati pochissimi, la vita abbandona tutti gli altri proprio mentre si preparano a vivere. E di questo male, comune a tutti, come credono, non si sono lamentati soltanto la folla e il po-

> polo ignorante: lo stesso sentimento ha suscitato le lamentele anche di uomini illustri.
>
> [...]
>
> 3 Non è poco il tempo che abbiamo: è che ne abbiamo perduto molto. La vita è abbastanza lunga, e ci è stata data con larghezza per compiere le cose più grandi, se fosse impiegata tutta bene; ma quando si disperde nel lusso e nella trascuratezza, quando non è spesa per nessuna cosa buona, costretti alla fine dall'ultima necessità, ci accorgiamo che è passata quella vita che non ci eravamo accorti che passava.
>
> 4 È così: la vita non la riceviamo breve, ma la rendiamo tale; non ne siamo poveri, ma spreconi. Come ricchezze grandi e regali, quando finiscono a un cattivo padrone, si dissipano in un momento, mentre ricchezze anche modeste, se sono affidate a un buon custode, crescono con l'uso, così la nostra vita si estende molto per chi sa amministrarla bene.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il proemio è costruito come un'argomentazione. Prima Seneca presenta l'opinione comune, con le parole di chi la sostiene: la natura è «maligna», la vita breve, il tempo «scorre» (§ 1). Poi, dopo le autorità di Ippocrate e di Aristotele (§ 2), arriva la tesi, in una frase breve e antitetica: *Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus*. Il resto del passo la dimostra: la vita basterebbe a grandi imprese, se fosse impiegata bene; diventa breve per colpa nostra; il paragone finale con le ricchezze, sperperate da un cattivo padrone o moltiplicate da un buon amministratore, rende concreta l'idea.

Proprio quel paragone mostra il punto di vista di Seneca. Il tempo è trattato come un patrimonio: lo si «spende» (*impenditur*), lo si «perde» (*perdidimus*), se ne è «poveri» o «spreconi» (*inopes ... prodigi*), lo si «amministra» (*disponenti*). Il lettore romano, abituato a calcolare con cura i beni della famiglia, è invitato a calcolare con la stessa cura i suoi giorni. È una metafora che Seneca riprenderà in apertura delle lettere a Lucilio (cap. 3).

Lo stile alterna periodi ampi e frasi brevissime. Il § 1 e il secondo periodo del § 3 sono costruiti con molte subordinate; le frasi decisive, invece, sono brevi, divise in due membri contrapposti, e chiudono il ragionamento come sentenze: *non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus*. Nota anche la ripetizione di *vita* nel § 1 (*in ipso vitae apparatu vita destituat*): la vita lascia gli uomini mentre stanno preparando la vita. Su questi procedimenti torna il §5.

2.4.2 T2 · «Vivete come se doveste vivere sempre» (*De brevitate vitae* 3,4–5)

Lettura in lingua, guidata. Seneca ha appena immaginato di fare i conti con un uomo di cento anni: tolte le ore date ai creditori, alle amiche, ai clienti, alle liti e alle malattie, gli anni davvero vissuti sono pochi (3,2–3). Ora si chiede quale sia la causa di questo spreco, e si rivolge direttamente ai lettori, prima al «voi», poi al «tu». La traduzione è nell'esercizio «Tradurre».

> 4 Quid ergo est in causa? Tamquam semper victuri vivitis, numquam vobis fragilitas vestra succurrit, non observatis quantum iam temporis transierit; velut ex pleno et abundanti perditis, cum interim fortasse ille ipse qui alicui vel homini vel rei donatur dies ultimus sit. Omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis.
>
> 5 Audies plerosque dicentes: «A quinquagesimo anno in otium secedam, sexagesimus me annus ab officiis dimittet.» Et quem tandem longioris vitae praedem accipis? Quis ista sicut disponis ire patietur? Non pudet te reliquias vitae tibi reservare et id solum tempus bonae menti destinare quod in nullam rem conferri possit? Quam serum est tunc vivere incipere cum desinendum est? Quae tam stulta mortalitatis oblivio in quinquagesimum et sexagesimum annum differre sana consilia et inde velle vitam inchoare quo pauci perduxerunt?
>
> (Seneca, *De brevitate vitae* 3,4–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Basore (la.wikisource))

- *quid … est in causa?*: «che cosa ne è la causa?»; *tamquam … victuri*: «come se doveste vivere», *victuri* participio futuro di *vivo*; *succurrit*: «viene in mente», con il dativo.
- *non observatis quantum … transierit*: interrogativa indiretta; *velut ex pleno et abundanti*: «come da una riserva piena e abbondante»; *perditis*: «sprecate» (sottinteso il tempo).
- *cum interim*: «mentre intanto»; *qui alicui vel homini vel rei donatur*: «che viene regalato a qualcuno o a qualcosa».
- *audies plerosque dicentes*: «sentirai i più dire»; *in otium secedam*: «mi ritirerò a vita privata»; *ab officiis dimittet*: «mi congederà dagli incarichi»: a sessant'anni un senatore non era più obbligato a partecipare alle sedute.
- *praedem*: da *praes, praedis* «garante» (termine giuridico); *quis ista … ire patietur*: «chi permetterà che queste cose vadano»; *sicut disponis*: «come tu le stabilisci».
- *reliquias vitae*: «gli avanzi della vita»; *bonae menti*: «alla saggezza»; *quod in nullam rem conferri possit*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo, «tale che non possa essere impiegato per niente».
- *quam serum est*: «quanto è tardi»; *cum desinendum est*: perifrastica passiva impersonale, «quando bisogna smettere»; *quae tam stulta … oblivio*: sottinteso *est*; gli infiniti *differre* e *velle* sono il soggetto; *quo pauci perduxerunt*: «(dal punto) fino al quale pochi sono arrivati».

Domande guida.

1. Qual è la causa della brevità della vita secondo il § 4? Individua, nel periodo che segue la domanda iniziale, i tre verbi alla seconda persona plurale che descrivono il comportamento degli uomini.
2. Su quale antitesi è costruita la frase *Omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis*? Che cosa significano qui «mortali» e «immortali»?
3. Nel § 5 chi parla fra virgolette? Che cosa promette di fare a cinquanta e a sessant'anni?
4. Conta le domande del § 5. A chi si rivolge Seneca? Che effetto produce il passaggio dal «voi» al «tu»?

Analisi

Il passo è un attacco diretto. Seneca non descrive più gli affaccendati in terza persona, come nei capitoli precedenti: li chiama in causa con il «voi» (*vivitis, perditis, timetis*) e poi con il «tu» (*accipis, disponis*), come un oratore che si rivolge all'imputato. Le domande del § 5 non chiedono risposta: sono interrogative retoriche, che costringono il lettore a riconoscere da solo la propria stoltezza.

Il centro concettuale è l'antitesi *tamquam mortales … tamquam immortales*: gli uomini hanno paura di tutto, come se ogni cosa potesse ucciderli, e desiderano tutto, come se avessero un tempo infinito per goderne. Le due passioni del futuro, la paura e il desiderio (Figura 2.4), nascono dallo stesso errore, che è dimenticare la morte. Il progetto di chi rimanda «a cinquant'anni» è l'esempio concreto di questo errore, e la frase *Quam serum est tunc vivere incipere cum desinendum est* lo giudica con una sentenza.

2.4.3 T3 · L'esame di coscienza della sera (*De ira* III,36,1–3)

Lettura in lingua con traduzione. Verso la fine del trattato Seneca propone il rimedio più efficace contro l'ira: l'**esame di coscienza** serale, l'abitudine di rendere conto ogni sera a sé stessi della propria giornata. Il modello è Quinto Sestio, il filosofo romano dell'età di Augusto (§1); l'esempio è Seneca stesso.

> 1 Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem; natura patientes sunt, si animus illos desit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: «quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es?»
>
> 2 Desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis!

> 3 Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. […]
>
> (Seneca, *De ira* III,36,1–3 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; The Latin Library, confrontato con l'ed. Basore (la.wikisource))

- *perducendi sunt*: perifrastica passiva, «devono essere condotti»; *patientes*: «capaci di sopportare»; *desit*: forma contratta di *desiit*, perfetto di *desino*, «ha smesso».
- *ad rationem reddendam vocandus est*: «deve essere chiamato a rendere conto»; soggetto è *animus*. Il linguaggio è quello dei conti e dei tribunali.
- *faciebat hoc Sextius, ut … interrogaret*: «Sestio faceva questo: interrogava…» (*ut* con il congiuntivo spiega *hoc*); *consummato die*: ablativo assoluto.
- *quod … malum tuum*: *quod* interrogativo aggettivo; *qua parte*: «in che cosa».
- *desinet ira et moderatior erit quae sciet*: «cesserà, e sarà più moderata, l'ira che saprà»; *sibi … esse veniendum*: perifrastica passiva impersonale con il dativo d'agente, «di dover comparire».
- *quicquam … pulchrius*: sottinteso *est*; *excutiendi totum diem*: gerundio con l'oggetto; *excutere* è «scuotere» una veste per vedere che cosa contiene, quindi «esaminare».
- *recognitionem sui*: «la revisione di sé»; *speculator sui censorque secretus*: apposizioni di *animus*, «osservatore e censore segreto di sé stesso»; *cognovit de*: «ha istruito il processo su», termine giudiziario.
- *causam dico*: «difendo la mia causa» come imputato; *apud me*: «davanti a me»; *sublatum … lumen est*: «è stata portata via la lucerna»; *moris … mei conscia*: «che conosce questa mia abitudine».
- *scrutor*: «frugo, esamino a fondo»; *remetior*: «misuro di nuovo, ripercorro».

> 1 Tutti i sensi vanno condotti alla fermezza; per natura sono capaci di sopportare, se l'animo ha smesso di corromperli; e l'animo va chiamato ogni giorno a rendere conto. Così faceva Sestio: alla fine della giornata, quando si era ritirato per il riposo notturno, interrogava il suo animo: «Quale tuo male hai guarito oggi? A quale vizio ti sei opposto? In che cosa sei migliore?».
>
> 2 L'ira cesserà, e sarà più moderata, quando saprà di dover comparire ogni giorno davanti a un giudice. C'è dunque qualcosa di più bello di questa abitudine di esaminare tutta la giornata? E che sonno segue a questa revisione di sé, quanto tranquillo, quanto profondo e libero, quando l'animo è stato lodato o ammonito e, osservatore e censore segreto di sé stesso, ha giudicato i propri costumi!
>
> 3 Io mi servo di questo potere e ogni giorno discuto la mia causa davanti a me stesso. Quando la lucerna è stata portata via e mia moglie, che conosce ormai questa mia abitudine, si è fatta silenziosa, esamino tutta la mia giornata e ripercorro, mi-

> surandoli, i miei atti e le mie parole; non mi nascondo nulla, non tralascio nulla. [...]
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il testo ha due parti: un esempio altrui (§ 1, Sestio), commentato con entusiasmo (§ 2), e un esempio personale (§ 3). Il passaggio dalla terza alla prima persona è il gesto tipico di Seneca: il maestro non chiede ai lettori nulla che non faccia egli stesso, e si mostra nella sua casa, la sera, con la moglie che tace perché ormai conosce l'abitudine del marito. Le tre domande di Sestio, brevi e parallele, sono un piccolo programma: guarire un male, resistere a un vizio, diventare migliori.

Tutto il passo è costruito su una metafora giudiziaria: l'animo è «chiamato a rendere conto», «comparirà davanti al giudice», è insieme «censore» e imputato, «istruisce il processo», «discute la causa». La giustizia, che a Roma era una funzione pubblica, diventa un tribunale interiore. Su questa lingua dell'interiorità, che Seneca crea in gran parte da solo, torna il cap. 3. Lo stile è quello dell'esortazione: interrogativa retorica (*Quicquam ergo pulchrius ...?*), esclamazione con l'anafora di *quam* (*quam tranquillus, quam altus*), e la chiusa in due brevi membri paralleli, *nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo*.

2.4.4 T4 · Il viaggiatore inquieto (*De tranquillitate animi* 2,13–15)

Lettura in traduzione. Il giovane amico Sereno ha descritto a Seneca il suo malessere: non è malato, ma non è neppure sano, e oscilla di continuo fra propositi diversi, come chi soffre il mal di mare. Seneca gli risponde descrivendo le forme di questa inquietudine. Nei paragrafi che precedono ha parlato del ***taedium***, la noia che nasce dalla «scontentezza di sé» (*displicentia sui*, 2,10); qui ne mostra l'effetto più visibile, il bisogno di partire.

> 13 Di qui si intraprendono viaggi senza meta, si percorrono le coste, e ora per mare ora per terra fa esperienza di sé l'incostanza, sempre insofferente di ciò che ha davanti. «Andiamo ora in Campania». Ben presto i luoghi raffinati vengono a noia: «Vediamo luoghi selvaggi, percorriamo i boschi del Bruzio e della Lucania». In mezzo ai luoghi deserti, però, si cerca qualcosa di piacevole, in cui gli occhi viziati possano riposarsi dal lungo squallore di paesaggi aspri: «Andiamo a Taranto, al suo porto famoso, agli inverni di un clima più mite, a una regione che fu abbastanza ricca da nutrire una popolazione numerosa...». «Ora volgiamo il cammino verso Roma: troppo a lungo le orecchie sono rimaste senza applausi e senza rumore; adesso fa piacere godere anche del sangue umano».
>
> 14 Si intraprende un viaggio dopo l'altro, si cambiano spettacoli con spettacoli. Come dice Lucrezio: «così ciascuno fugge sempre sé stesso» (*hoc se quisque modo*

> *semper fugit*). Ma a che serve, se non riesce a sfuggirsi? Insegue sé stesso, e si sta addosso, compagno pesantissimo.
>
> 15 Dobbiamo dunque sapere che il male di cui soffriamo non è dei luoghi, ma nostro: siamo troppo deboli per sopportare qualsiasi cosa, incapaci di reggere a lungo la fatica, il piacere, noi stessi, qualunque cosa. Questo ha spinto alcuni alla morte: poiché, cambiando spesso propositi, ricadevano sempre nelle stesse cose e non avevano lasciato spazio alla novità, cominciarono a venire loro a noia la vita e il mondo stesso, e venne loro in mente quella domanda dei piaceri ormai consumati: «Fino a quando le stesse cose?» (*Quousque eadem?*).
>
> (Seneca, *De tranquillitate animi* 2,13–15 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library)

Analisi

La pagina è una piccola commedia di caratteri. L'inquieto non viene descritto dall'esterno: parla, con le sue frasi esortative alla prima persona plurale (*petamus, persequamur*, «andiamo, percorriamo»), e ogni proposta smentisce la precedente. Prima la Campania elegante, poi le selve della Calabria e della Lucania, poi Taranto, che unisce il selvaggio al piacevole, infine Roma, con gli applausi del teatro e il sangue dei gladiatori. Il viaggio non ha una meta perché la meta è sfuggire a sé stessi.

La citazione di Lucrezio (III,1068), il poeta che hai studiato nel vol. 3 (capp. 11–12), dà al ritratto una base filosofica: viene dal passo del *De rerum natura* sull'uomo annoiato che corre dalla città alla villa e dalla villa alla città. Seneca la cita a memoria (in Lucrezio manca *semper*) e la commenta con una frase brevissima: *Sed quid prodest, si non effugit?* Il rimedio non è cambiare luogo, ma cambiare animo: *non locorum vitium esse … sed nostrum*. È un'idea che Seneca riprenderà nelle lettere (cap. 3) e che Orazio aveva già espresso in un verso famoso: «cambiano cielo, non animo, quelli che corrono al di là del mare» (*Epist.* I,11,27).

La fine del passo è la più grave. Seneca parla di chi è arrivato al suicidio per pura noia, schiacciato dalla ripetizione dei piaceri. Non si tratta della morte libera del saggio, che Seneca ammette in certe condizioni (cap. 3), ma del suo contrario: la morte di chi non ha trovato nulla dentro di sé.

2.4.5 T5 · Il monologo del principe (*De clementia* I,1,1–2)

Lettura in lingua, guidata. L'inizio del trattato dedicato a Nerone, scritto quando il principe aveva diciotto anni. Seneca spiega lo scopo del libro e poi fa parlare il principe stesso, in un monologo interiore che misura l'immensità del suo potere. Nei §§ 3–4, che seguono, il principe conclude che non ha mai usato questo potere con crudeltà: «tengo nascosta la severità, a portata di mano la clemenza». La traduzione è nell'esercizio «Tradurre».

1 Scribere de clementia, Nero Caesar, institui, ut quodam modo speculi vice fungerer et te tibi ostenderem perventurum ad voluptatem maximam omnium. Quamvis enim recte factorum verus fructus sit fecisse nec ullum virtutum pretium dignum illis extra ipsas sit, iuvat inspicere et circumire bonam conscientiam, tum immittere oculos in hanc immensam multitudinem discordem, seditiosam, impotentem, in perniciem alienam suamque pariter exsultaturam, si hoc iugum fregerit, et ita loqui secum:

2 'Egone ex omnibus mortalibus placui electusque sum, qui in terris deorum vice fungerer? Ego vitae necisque gentibus arbiter; qualem quisque sortem statumque habeat, in mea manu positum est; quid cuique mortalium Fortuna datum velit, meo ore pronuntiat; ex nostro responso laetitiae causas populi urbesque concipiunt; nulla pars usquam nisi volente propitioque me floret; haec tot milia gladiorum, quae pax mea comprimit, ad nutum meum stringentur; quas nationes funditus excidi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri quorumque capiti regium circumdari decus oporteat, quae ruant urbes, quae oriantur, mea iuris dictio est.

(Seneca, *De clementia* I,1,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Basore (PerseusDL))

- *scribere … institui*: «ho deciso di scrivere»; *ut … fungerer et … ostenderem*: finali; *speculi vice fungi*: «fare le veci di uno specchio»; *te tibi*: «te a te stesso»; *perventurum*: participio futuro riferito a *te*, «che stai per giungere».
- *quamvis … sit*: concessiva; *recte factorum*: «delle azioni giuste»; *fecisse*: infinito perfetto soggetto, «l'averle compiute».
- *iuvat*: impersonale, «fa piacere», regge gli infiniti *inspicere, circumire, immittere, loqui*; *bonam conscientiam*: «la propria buona coscienza».
- *discordem, seditiosam, impotentem*: aggettivi in asindeto riferiti a *multitudinem*; *impotentem*: «incapace di dominarsi»; *exsultaturam*: participio futuro, «pronta a scatenarsi»; *si hoc iugum fregerit*: «se avrà spezzato questo giogo».
- *egone*: *ego* con *-ne* interrogativo; *placui electusque sum*: sottinteso «agli dèi»; *qui … deorum vice fungerer*: relativa con valore finale, «per fare le veci degli dèi».
- *vitae necisque gentibus arbiter*: sottinteso *sum*; *gentibus*: dativo, «per i popoli».
- *qualem … habeat*, *quid … velit*: interrogative indirette; *datum velit*: «voglia che sia dato»; *meo ore pronuntiat*: soggetto è *Fortuna*.
- *ex nostro responso*: plurale maiestatico; *nisi volente propitioque me*: ablativo assoluto, «se io non lo voglio e non sono favorevole».
- *haec tot milia gladiorum*: «queste migliaia e migliaia di spade», gli eserciti; *ad nutum meum*: «a un mio cenno»; *stringentur*: «saranno sguainate».

- *quas nationes … quae oriantur*: serie di interrogative indirette che dipendono da *mea iuris dictio est*, posto alla fine; *excidi, transportari, dari, eripi, fieri, circumdari*: infiniti passivi retti da *oporteat*; *iuris dictio*: «giurisdizione, competenza».

Domande guida.

1. In che senso il libro farà da «specchio» a Nerone (§ 1)? Chi parla dopo *et ita loqui secum*?
2. Elenca i poteri che il principe si attribuisce nel § 2. Quali parole chiudono l'ultimo periodo e lo reggono tutto?
3. Trova nel § 2 un esempio di anafora e uno di antitesi.
4. Con quali aggettivi è descritta la folla nel § 1? Che cosa ne ricavi sull'idea politica di Seneca?

Analisi

Il proemio unisce dedica e dottrina. L'immagine dello specchio dice la strategia del libro: Seneca non dà ordini al principe, gli mostra un ritratto ideale e lo invita a riconoscervisi. Il monologo che segue è una finzione retorica, una prosopopea (vol. 4, cap. 3), che fa pronunciare a Nerone i pensieri che il filosofo vuole attribuirgli. Il ritratto è lusinghiero, ma contiene già un programma: se il principe pensa così, dovrà comportarsi di conseguenza.

Il § 2 è una lunga amplificatio del potere. Le frasi brevi e paratattiche del primo blocco (*Ego vitae necisque gentibus arbiter; …*) si accumulano per asindeto; poi un solo periodo raccoglie una serie di interrogative indirette in coppie antitetiche (*quas … excidi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi*; *quae ruant urbes, quae oriantur*) e le chiude con il soggetto e il verbo, *mea iuris dictio est*. L'anafora dei pronomi interrogativi e il ritardo della reggente producono un effetto di vertigine: tutto il mondo dipende da un ragazzo di diciotto anni.

Colpisce anche la descrizione della folla nel § 1: «discorde, ribelle, incapace di dominarsi», pronta a distruggere sé stessa se spezzasse il «giogo». Per Seneca il potere di uno solo è necessario, perché senza di esso la moltitudine si rovinerebbe. È la giustificazione filosofica del principato; ma il giogo deve essere leggero, e la clemenza è ciò che lo rende tale.

2.4.6 T6 · La morte di Seneca (Tacito, *Annales* XV,62–64)

Lettura in traduzione. Aprile del 65 d.C. Scoperta la congiura di Pisone, Nerone manda un tribuno a interrogare Seneca, che è appena tornato dalla Campania e si è fermato in una villa a quattro miglia da Roma, dove cena con la moglie Pompea Paolina e due amici (XV,60,4). Seneca nega ogni complicità; poco dopo arriva un centurione con l'ordine di morire (XV,61). Tacito, e gli *Annales*, sono l'argomento del cap. 12.

> 62 Egli, senza turbarsi, chiede le tavolette del testamento; e poiché il centurione glielo nega, si volge agli amici e dichiara che, dal momento che gli si impediva di ricambiare i loro meriti, lasciava loro l'unica cosa che ormai possedeva, e tuttavia la più bella: l'immagine della sua vita (*imaginem vitae suae*). Se l'avessero ricordata,

avrebbero ottenuto la fama delle buone qualità e di un'amicizia così fedele. Intanto, ora con la conversazione, ora con tono più severo, come chi rimprovera, richiama alla fermezza gli amici che piangono, e chiede dove siano i precetti della sapienza, dove la ragione meditata per tanti anni contro le sventure che incombono. A chi era rimasta ignota la crudeltà di Nerone? Dopo aver ucciso la madre e il fratello, non gli restava che aggiungere l'assassinio del suo educatore e maestro.

63 Dette queste e altre cose simili, come rivolte a tutti, abbraccia la moglie e, intenerito un poco rispetto alla fermezza che mostrava, la prega e la supplica di moderare il dolore, di non prenderlo su di sé per sempre, ma di sopportare la mancanza del marito con nobili consolazioni, nella contemplazione di una vita vissuta nella virtù. Lei, al contrario, afferma che anche per sé la morte è decisa, e chiede la mano di chi colpisca. Allora Seneca, per non opporsi alla sua gloria, e insieme per amore, per non lasciare esposta alle offese la donna che amava più di ogni altra, «Ti avevo mostrato», disse, «le dolcezze della vita, ma tu preferisci l'onore della morte: non ti negherò di dare questo esempio. Sia pari in entrambi la fermezza di una fine così coraggiosa; ma più gloria sia nella tua». Dopo di che, con un solo colpo, si tagliano le vene delle braccia. Seneca, poiché il corpo vecchio e indebolito dal poco cibo lasciava uscire lentamente il sangue, si recide anche le vene delle gambe e delle ginocchia; e, sfinito da crudeli sofferenze, per non abbattere con il suo dolore l'animo della moglie e per non cedere egli stesso, vedendo i tormenti di lei, alla debolezza, la persuade a passare in un'altra stanza. E poiché anche nell'ultimo momento l'eloquenza non gli veniva meno, chiamati degli scrivani, dettò loro molte cose: furono pubblicate con le sue parole, e non intendo riformularle con le mie.

64 Nerone, però, che non aveva alcun odio personale contro Paolina, ordina di impedirle la morte, perché non crescesse l'odio per la sua crudeltà. Esortati dai soldati, schiavi e liberti le fasciano le braccia, fermano il sangue; non si sa se lei ne fosse consapevole. Il volgo, infatti, è sempre pronto a credere il peggio, e non mancò chi pensò che, finché temette l'implacabilità di Nerone, avesse cercato la fama di una morte condivisa con il marito, e che poi, offerta una speranza più mite, si fosse lasciata vincere dalle lusinghe della vita. Sopravvisse ancora pochi anni, fedele con lodevole affetto alla memoria del marito, con il volto e le membra di un pallore così bianco da mostrare che molta forza vitale se n'era andata.

Seneca intanto, poiché la morte tardava e si prolungava, prega Stazio Anneo, che da tempo conosceva come amico fedele e medico esperto, di portargli il veleno preparato da tempo, quello con cui ad Atene si davano la morte i condannati da un tribunale pubblico. Glielo portarono, e lo bevve invano, perché aveva le membra già fredde e il corpo chiuso all'azione del veleno. Infine entrò in una vasca di acqua

> calda e ne spruzzò gli schiavi più vicini, dicendo che offriva quel liquido in libagione a Giove liberatore (*Iovi liberatori*). Poi fu portato in un bagno caldo e morì soffocato dal vapore; fu cremato senza alcuna cerimonia funebre. Così aveva disposto nel suo testamento, quando, ancora ricchissimo e potentissimo, pensava già alla propria fine.
>
> (Tacito, *Annales* XV,62–64 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Fisher (PerseusDL))

Analisi

Il racconto di Tacito è costruito come una scena filosofica, e il modello è evidente: la morte di Socrate nel *Fedone* di Platone. Come Socrate, Seneca consola gli amici che piangono e li rimprovera di dimenticare la filosofia; beve la cicuta, il veleno «con cui si davano la morte i condannati ad Atene»; offre una libagione agli dèi. Seneca stesso, del resto, aveva scelto questo modello: lascia agli amici «l'immagine della sua vita», cioè un *exemplum*, e detta fino all'ultimo, perché la sua morte sia anche un insegnamento.

Tacito asseconda la scena ma non la trasforma in un'agiografia. Registra i dettagli fisici, il corpo vecchio che non lascia uscire il sangue, il veleno che non agisce, il vapore che lo soffoca; e conclude ricordando che Seneca aveva disposto un funerale semplice quando era ancora «ricchissimo e potentissimo»: un'osservazione che riconosce la coerenza del gesto e insieme ricorda la ricchezza (§3). Con Paolina lo storico è più ambiguo: riferisce le voci malevole del popolo, ma chiude con il ritratto della donna, pallida per sempre e fedele alla memoria del marito. Il testo mostra, in piccolo, il metodo di Tacito che studierai nel cap. 12: i fatti, le voci, e un giudizio lasciato al lettore.

2.5 Lingua e stile: la frase breve e la *sententia*

Leggendo i testi del capitolo avrai notato che Seneca non scrive come Cicerone. Le sue frasi sono spesso brevi, accostate senza congiunzioni; i paragrafi si chiudono con una battuta che si ricorda a memoria; il lettore viene interrogato, contraddetto, chiamato per nome. È lo stile che rese Seneca il prosatore più amato dai giovani del suo tempo e il più criticato dai difensori della tradizione. Questa sezione lo descrive sui testi letti e mostra come tradurlo.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3, cap. 15; vol. 4, capp. 2–3)

- **Periodo ciceroniano** (vol. 4, cap. 2): una principale circondata da subordinate di più gradi, con il verbo principale spesso alla fine e il senso sospeso fino alla conclusione; membri simmetrici (*concinnitas*).
- **Lo stile di Sallustio** (vol. 3, cap. 15): *brevitas*, *inconcinnitas*, *variatio*, la *sententia* come frase breve e memorabile.
- **Figure** (vol. 4, cap. 3): antitesi, parallelismo, anafora, poliptoto, chiasmo, interrogativa retorica, esclamazione, prosopopea.
- **Paratassi e asindeto** (vol. 1, cap. 12): la coordinazione di frasi principali, anche senza congiunzioni.

2.5.1 Due modi di costruire un pensiero

Il punto di partenza è un confronto. Nel periodo ciceroniano il pensiero si costruisce come un edificio: la principale arriva alla fine, dopo che le subordinate hanno preparato e sospeso il senso. In Seneca il pensiero procede per piccoli passi: ogni frase dice una cosa, la frase seguente la riprende, la corregge o la rovescia. La Figura 2.5 misura la differenza su due testi: il periodo di *Pro Archia* 14 che hai analizzato nel vol. 4 (cap. 2) e i §§ 3–4 di T1. Cicerone costruisce un solo periodo di 54 parole in cinque membri, scendendo fino al terzo grado di subordinazione; Seneca usa 87 parole in quattro frasi e diciassette membri, con una media di circa cinque parole per membro, meno della metà di Cicerone.

Il confronto non significa che Seneca non sappia o non voglia costruire periodi complessi: il secondo periodo del § 3 di T1 ha cinque subordinate. Significa che le frasi decisive, quelle che portano la tesi, sono brevi e principali, e che il ragionamento avanza per accostamento più che per subordinazione. Si parla per questo di stile «spezzato», o «a frammenti».

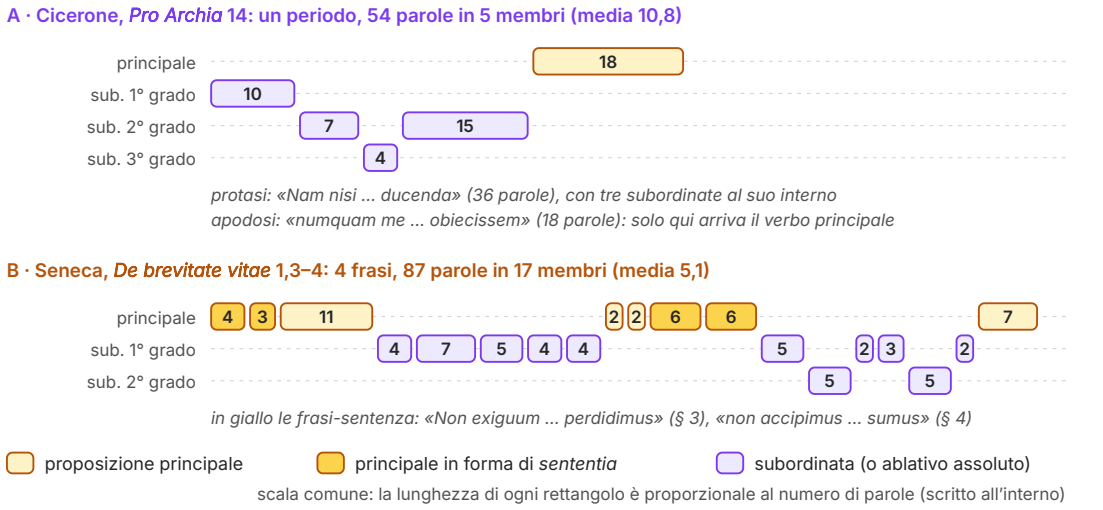

Figura 2.5 Due architetture a confronto, sulla stessa scala (una parola = un tratto di lunghezza costante). A: il periodo di *Pro Archia* 14 (vol. 4, cap. 2); B: *De brevitate vitae* 1,3–4 (T1). Ogni rettangolo è un membro (una proposizione o un ablativo assoluto), collocato all'altezza del suo grado di subordinazione; il numero indica le parole. Le due comparative del § 4 (*Sicut … dissipantur*, *at quamvis … crescunt*), interrotte da una subordinata, occupano due rettangoli ciascuna. I tagli fra i membri sono della redazione.

2.5.2 Frasi brevi, paratassi, asindeto

Il primo strumento di Seneca è la paratassi: frasi principali accostate, spesso senza congiunzioni (asindeto). Rileggi il finale di T3: *totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo*. Quattro principali, nessuna subordinata; le ultime due, parallele e senza congiunzione, ripetono lo stesso concetto in negativo. Oppure il passo sul tempo che fugge del *De brevitate vitae* (8,5): *Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet*, «nessuno ti restituirà gli anni, nessuno ti renderà a te stesso». Le frasi brevi si susseguono come colpi, e il lettore non ha il tempo di distrarsi.

La paratassi permette anche l'accumulo. Nel monologo di Nerone (T5) le affermazioni del potere si allineano una dopo l'altra, separate solo dal punto e virgola: *Ego vitae necisque gentibus arbiter; … in mea manu positum est; … meo ore pronuntiat;* … Talvolta manca anche il verbo: *Ita est* (T1) è quasi un'esclamazione; nell'ultima frase di T2 il verbo «essere» è sottinteso (*Quae tam stulta mortalitatis oblivio* …).

2.5.3 La *sententia*

Il tratto più famoso dello stile di Seneca è la ***sententia*** (ampliamento del vol. 3, cap. 15): una frase breve, compiuta in sé, facile da ricordare, che conclude un ragionamento condensandolo in una formula. Nelle scuole di retorica, che Seneca aveva frequentato da ragazzo, le *sententiae*

erano il pezzo più applaudito delle declamazioni, e il padre ne aveva raccolte centinaia nelle sue *Controversiae* (vol. 4, cap. 13). Seneca le mette al servizio della filosofia: la sentenza fissa il precetto nella memoria del lettore.

Le sentenze di Seneca hanno alcune forme ricorrenti, che hai già incontrato nei testi:

- l'**antitesi** fra due membri paralleli: *Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus* (T1); *Omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis* (T2);
- il **paradosso**, che contraddice l'opinione comune: la vita non è breve, siamo noi a renderla tale (*non accipimus brevem vitam sed fecimus*, T1);
- l'**interrogativa** o l'**esclamazione** che chiude: *Quam serum est tunc vivere incipere cum desinendum est?* (T2); *Sed quid prodest, si non effugit?* (*De tranq.* 2,14, T4);
- il **gioco dei pronomi riflessivi**, che fa dell'uomo il soggetto e l'oggetto della stessa azione: *nemo se sibi vindicat* (*De brev.* 2,4); *te tibi ostenderem* (T5); *nemo iterum te tibi reddet* (8,5). Su questo tratto, centrale nella lingua dell'interiorità, torna il cap. 3.

2.5.4 Ripetere variando

Una frase breve dice poco; Seneca compensa ripetendo. Lo stesso concetto ritorna due o tre volte con parole diverse, e ogni volta guadagna un aspetto nuovo: *non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus* dice due volte la stessa cosa, la prima con l'immagine del dono, la seconda con quella del patrimonio. Nel § 2 di T3 il sonno di chi si è esaminato è *tranquillus*, *altus*, *liber*; l'animo è *speculator sui censorque secretus*. Le figure che accompagnano questa insistenza sono quelle della ripetizione: l'anafora (*quam tranquillus, quam altus*, T3; *quas … quas …, quibus … quibus*, T5), il poliptoto (*in ipso vitae apparatu vita destituat*, T1), il parallelismo.

Lo studioso Alfonso Traina ha chiamato questo modo di scrivere **stile drammatico** (titolo del suo libro su Seneca, nella bibliografia): uno stile che non espone una dottrina già conclusa, ma mette in scena la lotta di un uomo con sé stesso e con il lettore. Seneca ripete e insiste perché vuole convincere, cioè cambiare chi legge, e sa che una verità detta una volta sola non basta.

2.5.5 Il dialogo con il lettore

Il «dialogo» dei *Dialogi* (§3) nasce da un procedimento preciso: l'**interlocutore fittizio**. Seneca dà voce a un avversario immaginario, che lo interrompe con un'obiezione introdotta da *inquis* «dici», *inquit* «dice (qualcuno)», *dicet aliquis* «qualcuno dirà», e poi gli risponde: «*Aliter*» *inquis* «*loqueris, aliter vivis*», «parli in un modo, dici, e vivi in un altro» (*De vita beata* 18,1). È un procedimento della diatriba, che rende vivace l'argomentazione e anticipa i dubbi del lettore.

Altre volte Seneca si rivolge al lettore direttamente, con il «tu» o con il «voi» (T2), con l'imperativo, con le interrogative retoriche. Il destinatario di ogni opera (Paolino, Novato, Sereno) è anche una figura del lettore, che viene esortato, rimproverato, consolato. La prosa di Seneca, per questo, è fatta per essere letta ad alta voce: chi legge sente qualcuno che gli parla.

2.5.6 «Sabbia senza calce»: i giudizi degli antichi

Lo stile di Seneca divise già i contemporanei. Svetonio racconta che Caligola, che pure era un oratore efficace, disprezzava il modo di scrivere elegante e levigato al punto da dire che Seneca, allora molto apprezzato, componeva «puri pezzi da recita» (*commissiones meras*) ed era «sabbia senza calce» (*harenam esse sine calce*, *Cal.* 53,2). L'immagine è precisa: un muro fatto di granelli di sabbia senza la calce che li tiene insieme. Sono le frasi brevi senza i legami della subordinazione.

Una generazione più tardi Quintiliano, che voleva riportare la prosa al modello di Cicerone, riconobbe a Seneca ingegno, cultura e sentenze brillanti, ma scrisse che il suo stile era tanto più pericoloso per i giovani perché «abbonda di difetti piacevoli» (*abundant dulcibus vitiis*, *Inst.* X,1,129). Leggerai il giudizio intero nel cap. 7. Le due critiche colgono, da punti di vista diversi, la stessa novità: la rinuncia al periodo come unità del discorso.

2.5.7 Tradurre Seneca

La regola principale è semplice: **non ricostruire in italiano il periodo che Seneca ha spezzato**. Se il latino accosta due frasi senza congiunzione, la traduzione non deve legarle con un «poiché» o un «infatti» che il testo non ha; se il latino chiude con una frase di sei parole, la traduzione deve chiudere con una frase breve. Un traduttore che «spiega» Seneca ottiene un italiano più scorrevole e perde ciò che rende Seneca riconoscibile.

Le altre attenzioni seguono dalla stessa regola. Conserva l'ordine dei membri dell'antitesi e, se puoi, la loro simmetria; conserva le ripetizioni (*nihil … nihil*: «nulla … nulla», non «nulla … né»); rendi i pronomi riflessivi con la stessa insistenza del latino (*nemo se sibi vindicat*: «nessuno si rivendica a sé stesso»). Dove l'italiano non sopporta la brevità, puoi aggiungere una parola, come «è che» in «Non è poco il tempo che abbiamo: è che ne abbiamo perduto molto» (T1); ma una parola, non una subordinata.

ESEMPIO SVOLTO

Cicerone e Seneca sullo stesso tema: la vita è abbastanza lunga

1. I testi. Cicerone, nel *Cato maior de senectute* (44 a.C.), fa dire al vecchio Catone: *Breve enim tempus aetatis satis longum est ad bene honesteque vivendum; sin processerit longius, non magis dolendum est, quam agricolae dolent praeterita verni temporis suavitate aestatem autumnumque venisse* (*Cato* 70). Seneca scrive: *Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. […] Ita est: non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus* (*De brev.* 1,3–4; T1).

2. La struttura di Cicerone. Una sola frase di 28 parole: principale (11 parole) – condizionale *sin processerit longius* (3) – seconda principale *non magis dolendum est* (4) – comparativa *quam agricolae dolent* (3) – ablativo assoluto *praeterita … suavitate* (4) – infinitiva *aestatem autumnumque venisse* (3). Due principali e quattro membri dipendenti; l'immagine dell'agricoltore che vede passare la primavera è incastrata nella frase, al secondo grado di subordinazione.

3. La struttura di Seneca. Due frasi di 7 e 14 parole: *Non exiguum temporis habemus* (4) | *sed multum perdidimus* (3) || *Ita est* (2) | *non accipimus brevem vitam sed fecimus* (6) | *nec inopes eius sed prodigi sumus* (6). Cinque membri, tutti di proposizioni principali; nessuna subordinata. Ogni coppia è un'antitesi (*non … sed*), e l'immagine (le ricchezze sperperate) viene dopo, in una frase a parte.

4. Il pensiero. I due autori dicono quasi la stessa cosa, ma con un accento diverso. Cicerone consola: la vita basta, e se dura di più non c'è da lamentarsene, come l'agricoltore non si lamenta dell'autunno. Seneca accusa: la vita basterebbe, siamo noi a sprecarla. La sintassi segue il tono: il periodo ampio e pacato di Cicerone accompagna il lettore; le antitesi brevi di Seneca lo colpiscono.

5. Tradurre. Cicerone: «Il breve tempo della vita è infatti abbastanza lungo per vivere bene e onestamente; se poi si prolunga, non c'è da dolersene più di quanto gli agricoltori si dolgano che, passata la dolcezza della primavera, siano venuti l'estate e l'autunno». Seneca: «Non è poco il tempo che abbiamo: è che ne abbiamo perduto molto. […] È così: la vita non la riceviamo breve, ma la rendiamo tale; non ne siamo poveri, ma spreconi». Nella prima traduzione la subordinazione resta; nella seconda restano la brevità e le coppie contrapposte.

2.5.8 Lessico

Il lessico morale di Seneca è in gran parte quello di Cicerone, ma usato con più frequenza e con sfumature nuove. Due esempi. Cicerone aveva reso il greco πάθος con *perturbatio* «turbamento» (*Tusc.* IV,11); Seneca usa per lo più *adfectus* (o *affectus*), «stato in cui l'animo è colpito», che diventa con lui il termine normale per «passione». *Occupatus*, che indica chi è «preso» da qualcosa, diventa nel *De brevitate vitae* quasi un termine tecnico: l'uomo che ha perso il possesso di sé. Nota anche le parole che vengono dalla lingua dell'amministrazione e del diritto, che Seneca applica alla vita interiore: *disponere*, *rationem reddere*, *causam dicere*, *vindicare*.

DA RICORDARE

Lessico · Le passioni e la mente

- *animus, -i* m. «animo, spirito; coraggio» → animo, unanime
- *mens, mentis* f. «mente, intelligenza; intenzione» (*bona mens* «saggezza») → mente, mentale
- *ratio, -onis* f. «calcolo, conto; ragione» → ragione, razionale
- *adfectus* (*affectus*), *-us* m. «stato d'animo, passione» → affetto, affettivo
- *perturbatio, -onis* f. «turbamento, passione» (il termine di Cicerone) → perturbazione
- *ira, -ae* f. «ira» → ira, irascibile
- *iracundia, -ae* f. «tendenza all'ira, irascibilità» → iracondia, iracondo
- *metus, -us* m. «paura» (da *metus* viene *meticulosus* «pauroso») → meticoloso
- *cupiditas, -atis* f. «desiderio, brama» → cupidigia (dalla stessa radice di *cupio*)
- *voluptas, -atis* f. «piacere» → voluttà, voluttuoso
- *vitium, -ii* n. «difetto, vizio» → vizio, vizioso
- *tranquillitas, -atis* f. «bonaccia del mare; serenità» → tranquillità
- *securitas, -atis* f. «assenza di preoccupazioni» (*se-* «senza» + *cura*) → sicurezza, sicuro
- *constantia, -ae* f. «fermezza, coerenza» → costanza, costante
- *sapiens, -entis* agg. e m. «saggio» → sapiente, sapienza
- *clementia, -ae* f. «mitezza di chi può punire» → clemenza, clemente
- *occupatus, -a, -um* «preso dagli affari, affaccendato» → occupato, occupazione
- *otium, -ii* n. «tempo libero dagli affari pubblici, studio» → ozio (con significato peggiorato)

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Seneca e le altre discipline

- **Filosofia**: lo stoicismo antico (Zenone, Crisippo) e la classificazione delle passioni; il confronto con Aristotele sulla moderazione delle passioni (*De ira* I,17,1) e con Epicuro.
- **Storia**: il principato di Claudio e di Nerone; il rapporto fra il principe, la corte e il senato; la congiura di Pisone (65 d.C.).
- **Italiano**: «Seneca morale» nel Limbo di Dante (*Inferno* IV,141); l'ideale dell'*otium* letterario in Petrarca (*De vita solitaria*).
- **Arte**: la morte di Seneca come soggetto pittorico, per esempio nel quadro di Rubens conservato all'Alte Pinakothek di Monaco.
- **Educazione civica**: il potere senza limiti e i suoi freni nel *De clementia*; la separazione dei poteri e le garanzie costituzionali di oggi.

IN SINTESI

Lo stile di Seneca in cinque punti

1. Seneca rinuncia al periodo ciceroniano come unità del discorso: le frasi decisive sono brevi, principali, accostate per paratassi e asindeto.
2. Il ragionamento si chiude spesso con una *sententia*, frase breve e memorabile, costruita su antitesi, paradosso, interrogazione o riflessivi.
3. La brevità è compensata dalla ripetizione variata (anafora, poliptoto, parallelismo): lo stesso concetto ritorna con immagini diverse.
4. Il dialogo con il lettore (interlocutore fittizio, «tu», domande retoriche) viene dalla diatriba e rende la prosa vicina al parlato.
5. Tradurre Seneca significa conservare la brevità, l'ordine delle antitesi e le ripetizioni, senza ricostruire in italiano i legami che il latino non ha.

SINTESI

- Sotto il principato la filosofia diventa soprattutto una guida pratica per vivere; lo stoicismo, senza essere contrario alla monarchia, è l'orizzonte morale dei senatori che rifiutano la tirannide.
- Seneca nasce a Cordova fra il 4 a.C. e l'1 d.C., figlio di Seneca il Vecchio; dopo il soggiorno in Egitto e la questura diventa un oratore famoso.
- Relegato in Corsica da Claudio (41–49), è richiamato da Agrippina come precettore di Nerone; dal 54 al 62 è il suo principale consigliere, poi si ritira; nel 65, dopo la congiura di Pisone, riceve l'ordine di morire.
- I *Dialogi*, trasmessi dal codice Ambrosiano in dodici libri, sono trattati morali rivolti a un destinatario: tre consolazioni, il *De ira*, il *De brevitate vitae*, il *De tranquillitate animi*, il *De vita beata*, il *De otio* e altri. Le datazioni sono per lo più incerte.
- Il *De clementia* (55–56), dedicato a Nerone, è uno «specchio del principe»: accetta il potere assoluto e lo vuole limitato dalla clemenza; il *De beneficiis* studia il dare e il ricevere favori.
- Seneca distingue il saggio, rarissimo, dal *proficiens*, che progredisce verso la saggezza; le passioni sono giudizi sbagliati da estirpare, e l'ira è la più pericolosa.
- Nel *De brevitate vitae* la vita non è breve, ma resa breve dagli affaccendati; il tempo è l'unico vero possesso, e il passato è la sua parte sicura.
- Sul ritiro dalla vita pubblica Seneca cambia posizione: nel *De tranquillitate animi* si deve servire lo stato finché si può; nel *De otio* lo studio serve la «repubblica grande» degli dèi e degli uomini.
- Gli antichi gli rimproverarono la ricchezza e la vicinanza a Nerone; Seneca rispose di non essere saggio e di parlare della virtù, non di sé. Tacito racconta la sua morte sul modello di quella di Socrate.
- Lo stile di Seneca rinuncia al periodo ciceroniano: frasi brevi, paratassi, *sententiae*, antitesi, ripetizioni, dialogo con un interlocutore fittizio. Caligola lo chiamò «sabbia senza calce», Quintiliano lo accusò di «difetti piacevoli».

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dove e in quali anni Seneca visse in esilio?
   - **A.** In Egitto, fino al 31 d.C., presso la zia materna.
   - **B.** In Corsica, dal 41 al 49 d.C., per un'accusa di adulterio.
   - **C.** In Sardegna, dal 49 al 54 d.C., per ordine di Agrippina.
   - **D.** A Tomi, sul mar Nero, dall'8 d.C. fino alla morte.

2. ● Da dove viene l'espressione *quinquennium Neronis*?
   A. Dal *De clementia*, in cui Seneca promette a Nerone cinque anni di buon governo.
   B. Dagli *Annales* di Tacito, che la usa per gli anni 54–59.
   C. Da un giudizio attribuito a Traiano dallo storico Aurelio Vittore, nel IV secolo.
   D. Da un'iscrizione ufficiale fatta incidere dal senato nel 59.

3. ● Che cosa contiene il codice Ambrosiano dell'XI secolo?
   A. Le 124 lettere a Lucilio.
   B. Il *De clementia* e il *De beneficiis*.
   C. Le nove tragedie e l'*Octavia*.
   D. I dodici libri dei *Dialogi*.

4. ● Quale affermazione sul *De clementia* è corretta?
   A. È dedicato a Nerone, fu scritto nel 55–56 e si presenta come uno specchio del principe ideale.
   B. È dedicato a Claudio e fu scritto dalla Corsica per ottenere il richiamo.
   C. È un dialogo in cui Seneca e Nerone discutono della clemenza.
   D. Fu scritto dopo il 62, quando Seneca si era ritirato dalla corte.

5. ● Che cos'è l'ira nella dottrina stoica riferita da Cicerone e seguita da Seneca?
   A. Una passione utile, se moderata, come un'arma nelle mani della virtù.
   B. Una forma di *aegritudo*, cioè di dolore per un male presente.
   C. Uno dei tre stati costanti che il saggio prova secondo ragione.
   D. Una forma della *libido*, il desiderio di punire chi sembra averci offeso.

6. ● Chi accusò Seneca, nel 58 d.C., di essersi arricchito in pochi anni di amicizia con il principe?
   A. Il prefetto del pretorio Tigellino.
   B. Lo storico Aurelio Vittore.
   C. L'accusatore Publio Suillio.
   D. Il senatore stoico Trasea Peto.

Analisi del testo

7. ● T1. Con quali parole Seneca riferisce nel § 1 l'opinione comune sulla vita? Individua poi nei §§ 3–4 almeno quattro parole che appartengono al lessico del denaro e del patrimonio, e spiega che cosa suggerisce questa metafora.

8. ●● T2. Che cosa rimprovera Seneca a chi dice «a cinquant'anni mi ritirerò a vita privata»? Rispondi con riferimento al testo, spiegando perché il suo progetto è «stolto».

9. ●● T3. Individua tutte le parole e le espressioni del linguaggio giudiziario e spiega in che modo costruiscono la metafora del «tribunale interiore». Chi sono, in questo tribunale, il giudice e l'imputato?

10. ●● T4. Quali luoghi propone l'inquieto, in che ordine e perché? Che funzione ha nel passo la citazione di Lucrezio?

11. ●● T5. Classifica i poteri che il principe si attribuisce nel § 2 (sulla vita delle persone, sulla fortuna, sulla guerra e sulla pace, sui popoli e sui re). Con quali mezzi sintattici e retorici Seneca rende l'immensità di questo potere?

12. ●●● T6. Quali elementi del racconto di Tacito richiamano la morte di Socrate? Come giudica Tacito Seneca e Paolina? Rispondi con riferimenti al testo.

Lingua

13. ● T1. Nella frase *quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter … temporis spatia decurrant* la prima causale ha l'indicativo, la seconda il congiuntivo. Spiega la differenza e traduci.

14. ●● Riconosci la figura retorica e traduci: a) *non accipimus brevem vitam sed fecimus* (T1); b) *in ipso vitae apparatu vita destituat* (T1); c) *quam tranquillus, quam altus ac liber* (T3); d) *nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo* (T3); e) *discordem, seditiosam, impotentem* (T5); f) *quae ruant urbes, quae oriantur* (T5).

15. ●● Analisi del periodo. *quas nationes funditus excidi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri quorumque capiti regium circumdari decus oporteat, quae ruant urbes, quae oriantur, mea iuris dictio est* (T5). Indica la reggente, le subordinate e il loro tipo, la funzione degli infiniti; poi traduci.

16. ● Traduci queste *sententiae* del *De brevitate vitae* (testo d'autore, senza adattamenti) e indica per ciascuna il procedimento (antitesi, paradosso, riflessivo, frase nominale…): a) *Vita, si uti scias, longa est* (2,1); b) *nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur* (2,4); c) *Nihil minus est hominis occupati quam vivere* (7,3); d) *vivere tota vita discendum est* (7,3); e) *non ille diu vixit, sed diu fuit* (7,10); f) *Maximum vivendi impedimentum est exspectatio* (9,1).

17. ●●● Riscrivi alla maniera di Seneca questi due periodi (testo della redazione), spezzandoli in frasi brevi e principali senza cambiare il senso; poi traduci in italiano sia il periodo sia la tua versione. a) *Cum homines de brevitate vitae querantur, quamquam tempus, quod solum suum est, per luxum ac neglegentiam ipsi perdunt, non intellegunt se vitam non accepisse brevem sed fecisse.* b) *Si quis cotidie, priusquam dormiat, animum suum interrogaverit quid eo die egerit, is et iram moderabitur et tranquillius dormiet.*

Lessico e metrica

18. ● Per ogni parola latina scrivi il significato e un derivato italiano; indica se il significato è cambiato: *animus, ratio, securitas, otium, occupatus, clementia, voluptas*.

19. ●● Famiglie di parole. Scrivi la parola latina da cui derivano e spiega il legame: a) *iracundia*; b) *tranquillitas*; c) *constantia*; d) *sapientia*; e) *securitas*; f) *occupatio*.

20. ●● Seneca applica alla vita interiore parole della contabilità e del diritto. Spiega il significato proprio e quello figurato e traduci: *rationem reddere* (T3), *causam dicere* (T3), *censor* (T3), *disponere* (T1), *praes, praedis* (T2), *vindicare se sibi* (*De brev.* 2,4).

Tradurre

21. ●● Traduci T2 (*De brevitate vitae* 3,4–5), servendoti delle note e delle domande guida.

22. ●● Traduci T5 (*De clementia* I,1,1–2), servendoti delle note e delle domande guida.

23. ●●● Traduci questo passo del *De brevitate vitae* (8,5), non presente nell'antologia. *Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet. Ibit qua coepit aetas nec cursum suum aut revocabit aut supprimet; nihil tumultuabitur, nihil admonebit velocitatis suae: tacita labetur. Non illa se regis imperio, non favore populi longius proferet: sicut missa est a primo die, curret, nusquam devertetur, nusquam remorabitur. Quid fiet? Tu occupatus es, vita festinat; mors interim aderit, cui velis nolis vacandum est.* (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Basore). Note: *te tibi reddet*: «ti renderà a te stesso»; *ibit qua coepit aetas*: «la vita andrà per la via per cui ha cominciato»; *supprimet*: «fermerà»; *tumultuabitur*: «farà rumore»; *labetur*: da *labor, -eris* «scivolare»; *missa est*: «è stata lanciata» (come un proiettile o un cavallo alla partenza); *devertetur*: «devierà»; *velis nolis*: «che tu voglia o no»; *cui … vacandum est*: perifrastica passiva impersonale, «per la quale devi trovare il tempo».

Traduzione contrastiva

24. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Ita est: non accipimus brevem vitam sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus* (T1). A: «È così: non riceviamo una vita breve, ma la rendiamo tale; non ne siamo poveri, ma spreconi.» B: «Le cose stanno proprio in questi termini: non è che la natura ci abbia concesso un'esistenza di breve durata, poiché siamo noi stessi che, con il nostro comportamento, la rendiamo tale, sicché non dobbiamo considerarci poveri di tempo, ma piuttosto persone che lo sperperano.» Conta le parole di ciascuna (il latino ne ha 14). Quale conserva la struttura del latino? Che cosa aggiunge B, e con quale effetto?

25. ●●● Confronta due traduzioni del § 3 di T3. A (redazione, nell'antologia): «Io mi servo di questo potere e ogni giorno discuto la mia causa davanti a me stesso. […] non mi nascondo nulla, non tralascio nulla». B (redazione, libera): «Anch'io ho preso questa abitudine, e ogni sera faccio il mio esame di coscienza. […] e sono sincero fino in fondo con me stesso». Che cosa si perde in B? È un errore usare l'espressione «esame di coscienza»?

Interpretare e collegare

26. ●●● Il filosofo ricco. Esponi in 10–15 righe l'accusa di Suillio (Tacito, *Ann.* XIII,42) e la difesa che Seneca dà di sé nel *De vita beata* (17–18). Ti sembra convincente? Argomenta la tua risposta, tenendo conto anche della morte di Seneca (T6).

27. ●●● Il tempo in Orazio e in Seneca. Confronta T1–T2 con l'ode del *carpe diem* di Orazio (vol. 4, cap. 11): che cosa hanno in comune i due autori e in che cosa si distinguono (scopo, tono, genere, idea del futuro)?

28. ●●● Il principe e lo specchio. Il *De clementia* presenta il principe come anima dello stato e la clemenza come limite morale di un potere assoluto. In 10–15 righe discuti questa idea, confrontandola con ciò che sai del regno di Nerone e con la riflessione di Machiavelli nel *Principe* (cap. XVII, sulla questione se al principe convenga di più essere amato o temuto).

Verso l'esame

29. ●●● Leggi il pre-testo, il passo e il post-testo; poi traduci il passo e rispondi alle tre domande. **Pre-testo.** «Se volessi dividere in parti e in argomenti ciò che mi sono proposto, mi verrebbero in mente molte prove per dimostrare che la vita degli affaccendati è brevissima. Fabiano, non uno di questi filosofi da cattedra, ma uno di quelli veri e all'antica, diceva che contro le passioni bisogna combattere con l'impeto, non con la sottigliezza: non approvava i cavilli. Tuttavia, perché il loro errore sia rimproverato agli affaccendati, bisogna istruirli, non soltanto compiangerli.» (*De brev.* 10,1, traduzione della redazione, abbreviata)
In tria tempora vita dividitur: quod fuit, quod est, quod futurum est. Ex his quod agimus breve est, quod acturi sumus dubium, quod egimus certum. Hoc est enim in quod fortuna ius perdidit, quod in nullius arbitrium reduci potest. Hoc amittunt occupati; nec enim illis vacat praeterita respicere, et si vacet iniucunda est paenitendae rei recordatio. Inviti itaque ad tempora male exacta animum revocant nec audent ea retemptare quorum vitia, etiam quae aliquo praesentis voluptatis lenocinio surripiebantur, retractando patescunt. Nemo, nisi quoi omnia acta sunt sub censura sua, quae numquam fallitur, libenter se in praeteritum retorquet: ille qui multa ambitiose concupiit superbe contempsit, impotenter vicit insidiose decepit, avare rapuit prodige effudit, necesse est memoriam suam timeat. Atqui haec est pars temporis nostri sacra ac dedicata, omnis humanos casus supergressa, extra regnum fortunae subducta, quam non inopia, non metus, non morborum incursus exagitet; haec nec turbari nec eripi potest; perpetua eius et intrepida possessio est. […] (Seneca, *De brevitate vitae* 10,2–4 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; The Latin Library, confrontato con l'ed. Basore; 154 parole).
Note: *quod agimus … quod acturi sumus … quod egimus*: *ago* nel senso di «trascorrere, vivere» (il tempo); *in quod*: «sul quale»; *vacat*: impersonale, «c'è tempo»; *paenitendae rei*: «di una cosa di cui pentirsi»; *lenocinio*: «lusinga, seduzione»; *retractando*: gerundio, «a riconsiderarli»; *quoi*: forma arcaica di *cui*; *concupiit*: perfetto di *concupisco*; *impotenter*: «senza misura»; *supergressa*: «che oltrepassa»; *exagitet*: congiuntivo nella relativa con valore consecutivo.
Post-testo. «È proprio di una mente serena e tranquilla percorrere tutte le parti della propria vita; gli animi degli affaccendati, come se fossero sotto un giogo, non possono volgersi a guardare indietro.» (*De brev.* 10,5, traduzione della redazione)
1. Comprensione e analisi. Quali sono i tre tempi della vita e quale qualità attribuisce Seneca a ciascuno? Perché gli affaccendati «perdono» il passato? Rispondi con riferimenti al testo. **2. Analisi linguistica e stilistica.** Analizza la sintassi del § 2 (le relative sostantivate) e la serie di verbi e avverbi del § 4 (*ambitiose concupiit … prodige effudit*): quale figura forma e con quale effetto? Individua almeno un altro tratto dello stile di Seneca studiato nel §5. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** In 10–12 righe spiega che cosa significa che il passato è la parte «sacra» del nostro tempo, sottratta alla fortuna, e confronta questa idea con T1–T2 e con un altro testo latino sul tempo che conosci (per esempio Orazio, vol. 4, cap. 11).

Per il colloquio

30. ●●● Per il colloquio. Il materiale è una frase di Seneca: *nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur*, «nessuno si rivendica a sé stesso, l'uno si consuma per l'altro» (*De brevitate vitae* 2,4). Costruisci un percorso orale di cinque minuti che colleghi almeno tre discipline; scrivi la scaletta e le frasi di collegamento.

PER APPROFONDIRE

- [TRA] A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*: il libro classico sulla lingua dell'interiorità e sulla frase di Seneca, da cui viene la definizione di «stile drammatico».
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Seneca, per la vita, la cronologia delle opere e la tradizione dei *Dialogi*.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*, voce «Annaeus Seneca (2), Lucius»: i dati biografici e le datazioni discusse.

Glossario del capitolo

Amicus principis
«Amico del principe»: membro della cerchia ristretta che il principe consultava, senza una carica ufficiale; tale fu Seneca per Nerone dal 54 al 62 d.C.

Clemenza (clementia)
(ampliamento) Nel *De clementia*, la virtù del principe che modera le pene pur avendo il potere di punire: «la moderazione dell'animo di chi ha il potere di vendicarsi» (II,3,1).

Codice Ambrosiano
Manoscritto dell'XI secolo conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, testimone principale dei *Dialogi* di Seneca.

Consolatio
(ampliamento) In Seneca, trattato in forma di lettera a chi ha subito un lutto o una perdita: *Ad Marciam*, *Ad Helviam matrem*, *Ad Polybium*.

Dialogi
Titolo dei dodici libri di trattati morali di Seneca trasmessi dal codice Ambrosiano; non sono dialoghi a più voci, ma trattati rivolti a un destinatario, con obiezioni di un interlocutore immaginario.

Interlocutore fittizio
Avversario immaginario a cui l'autore dà voce per poi ribattere, con formule come *inquis*, *inquit*, *dicet aliquis*; procedimento della diatriba.

Occupati
Nel *De brevitate vitae*, gli «affaccendati»: chi è assorbito dagli affari, dalle cariche e dai piaceri e vive per gli altri, mai per sé.

Opposizione stoica
Nome moderno dell'atteggiamento di alcuni senatori di formazione stoica (come Trasea Peto) che rifiutavano la tirannide in nome della libertà e della dignità; un atteggiamento morale più che un programma politico.

Passione (adfectus)
Per gli stoici, movimento dell'animo contrario alla ragione, che nasce da un giudizio sbagliato su un bene o un male; i quattro generi sono *laetitia, libido, aegritudo, metus*. Seneca usa per lo più *adfectus*, Cicerone *perturbatio*.

Proficiens
«Colui che fa progressi»: chi non è ancora saggio ma è in cammino verso la saggezza; Seneca si presenta così, e così considera i suoi lettori.

Quinquennium Neronis
Espressione moderna per i primi anni del principato di Nerone (di solito 54–59 d.C.), ricordati come un buon governo; nasce da un giudizio che Aurelio Vittore, nel IV secolo, attribuisce a Traiano.

Scuola dei Sestii
Scuola filosofica romana fondata da Quinto Sestio al tempo di Augusto: morale stoica e pratiche pitagoriche, come l'esame di coscienza serale.

Sententia
(ampliamento) In Seneca, la frase breve e memorabile che chiude un ragionamento, costruita su antitesi, paradosso, interrogazione o riflessivi.

Specchio del principe
Genere di opere che descrivono il principe ideale per educare quello reale (*speculum principis*); il *De clementia* ne è il modello antico.

Stile drammatico
Definizione di A. Traina per lo stile di Seneca: una prosa che non espone una dottrina conclusa, ma mette in scena il dialogo e la lotta dell'autore con sé stesso e con il lettore.

Taedium
La noia e l'insofferenza di sé che, nel *De tranquillitate animi*, spinge l'inquieto a cambiare continuamente luogo e progetto.

Soluzioni

1. B. Fu relegato in Corsica nel 41, sotto Claudio, con l'accusa di adulterio con Giulia Livilla (Cassio Dione LX,8,5), e richiamato nel 49 per intervento di Agrippina (Tacito, *Ann.* XII,8). L'Egitto è il luogo del soggiorno giovanile; Tomi è il luogo dell'esilio di Ovidio (vol. 4, cap. 14).

2. C. Aurelio Vittore (*Caes.* 5,2) riferisce che Traiano diceva che nessun principe era stato all'altezza del «quinquennio di Nerone»; l'espressione latina moderna nasce da questa notizia tarda.

3. D. Il codice Ambrosiano è il testimone principale dei *Dialogi*, nell'ordine che va dal *De providentia* (I) alla *Ad Helviam* (XII). Il *De clementia* e il *De beneficiis* sono trasmessi da altri manoscritti; lettere e tragedie sono nel cap. 3.

4. A. Seneca dice che Nerone ha appena compiuto diciotto anni (I,9,1), quindi l'opera è del 55–56; l'immagine dello specchio è in I,1,1 (T5). La richiesta di grazia a Claudio è nella *Ad Polybium*; non è un dialogo.

5. D. Cicerone (*Tusc.* IV,21) colloca l'ira fra le specie della *libido*; Seneca la definisce desiderio di far pagare un'offesa (*De ira* I,3,2). La risposta A è la tesi di Aristotele, che Seneca respinge (*De ira* I,17,1).

6. C. Suillio, chiamato in giudizio, chiese con quale sapienza Seneca avesse accumulato trecento milioni di sesterzi in quattro anni (Tacito, *Ann.* XIII,42).

7. Opinione comune: la natura è «maligna» (*naturae malignitate*), nasciamo per un tempo breve (*in exiguum aevi gignimur*), il tempo scorre veloce (*tam velociter, tam rapide … decurrant*), la vita abbandona gli uomini mentre si preparano a vivere. Lessico economico: *perdidimus, impenditur, inopes, prodigi, opes, dissipantur, custodi, usu crescunt, disponenti*. La metafora presenta il tempo come un patrimonio che si può sperperare o amministrare: la responsabilità della brevità della vita passa dalla natura all'uomo.

8. Il progetto presuppone una vita lunga che nessuno può garantire (*quem … longioris vitae praedem accipis?*); destina alla saggezza (*bonae menti*) solo gli «avanzi» della vita, il tempo che non serve ad altro; comincia a vivere quando bisognerebbe smettere (*Quam serum est …*). È stolto perché dimentica la mortalità (*mortalitatis oblivio*): rimanda i buoni propositi a un'età che pochi raggiungono. Il rimprovero applica la tesi del § 4: gli uomini vivono come se non dovessero morire.

9. *ad rationem reddendam vocandus* («chiamato a rendere conto»), *ad iudicem esse veniendum, censor, cognovit de moribus* («ha istruito il processo sui costumi»), *causam dico* («difendo la mia causa»), *apud me, ignosco* nel seguito. L'animo è insieme giudice e imputato: Seneca si cita davanti a sé stesso (*apud me causam dico*). La giustizia pubblica diventa un esercizio privato e quotidiano, che porta tranquillità e un sonno sereno.

10. Campania (luoghi raffinati), Bruzio e Lucania (luoghi selvaggi), Taranto (un compromesso fra il selvaggio e il piacevole), infine Roma (applausi e spettacoli dei gladiatori). Ogni proposta nasce dalla noia della precedente: il viaggio non ha meta, perché la vera meta è fuggire da sé. La citazione di Lucrezio (III,1068) dà al ritratto un fondamento filosofico e un'autorità poetica, e prepara la conclusione: il male non è nei luoghi, ma in noi (§ 15).

11. Potere di vita e di morte (*vitae necisque … arbiter*); potere sulla sorte di ciascuno (*qualem quisque sortem …*; la Fortuna parla per bocca sua); potere di dare gioia a popoli e città; potere sulla pace e sulla guerra (*tot milia gladiorum … ad nutum meum stringentur*); potere su nazioni, libertà, re e città. Mezzi: accumulo di frasi brevi per asindeto; anafora dei pronomi (*quas … quas, quibus … quibus*); coppie antitetiche (*dari … eripi; ruant … oriantur*); il lungo periodo finale che rimanda la reggente (*mea iuris dictio est*) all'ultima parola.

12. Seneca consola e rimprovera gli amici che piangono richiamandoli ai precetti della filosofia (62); lascia loro «l'immagine della sua vita»; chiede la cicuta, il veleno «con cui ad Atene si davano la morte i condannati» (64); offre una libagione a Giove liberatore; parla e detta fino all'ultimo. Tacito rispetta la fermezza di Seneca, ma registra con realismo la lentezza della morte e ricorda la sua ricchezza («ancora ricchissimo e potentissimo»). Di Paolina riferisce le voci malevole del popolo, ma chiude con il ritratto della sua fedeltà alla memoria del marito: un giudizio sospeso, che lascia al lettore la valutazione.

13. L'indicativo *gignimur* presenta la causa come un fatto (causale oggettiva); il congiuntivo *decurrant* la presenta come il pensiero di chi si lamenta (causale soggettiva, o congiuntivo obliquo, vol. 3, cap. 13). Traduzione: «perché nasciamo per un tempo breve, perché (come dicono) questi spazi di tempo che ci sono concessi scorrono così velocemente». Con la lezione *gignamur* (ed. Basore) anche la prima causale è soggettiva.

14. a) antitesi (*non … sed*): «la vita non la riceviamo breve, ma la rendiamo tale»; b) poliptoto (*vitae … vita*): «la vita (li) abbandona proprio mentre preparano la vita»; c) anafora di *quam* in un'esclamazione con climax: «quanto tranquillo, quanto profondo e libero»; d) anafora di *nihil* e asindeto: «non mi nascondo nulla, nulla tralascio»; e) asindeto, tricolon di aggettivi: «discorde, ribelle, incapace di dominarsi»; f) anafora e antitesi: «quali città debbano cadere, quali sorgere».

15. Reggente: *mea iuris dictio est* (alla fine). Dipendono da essa, come soggetto, otto interrogative indirette introdotte da *quas, quibus, quos, quorum, quae*: le prime sei hanno il verbo *oporteat* (espresso una volta sola, alla fine della serie), di cui gli infiniti passivi *excidi, transportari, dari, eripi, fieri, circumdari* sono il soggetto; le ultime due hanno il verbo proprio (*ruant, oriantur*). Traduzione: «quali nazioni debbano essere distrutte dalle fondamenta, quali trasferite, a quali si debba dare la libertà, a quali toglierla, quali re debbano diventare schiavi e sul capo di chi si debba porre l'ornamento regale, quali città debbano cadere, quali sorgere, è di mia competenza».

16. a) «La vita, se sai usarla, è lunga»: paradosso contro l'opinione comune; b) «nessuno si rivendica a sé stesso, l'uno si consuma per l'altro»: riflessivo e poliptoto (*se sibi; alius in alium*); c) «Nulla è meno proprio dell'uomo affaccendato che vivere»: paradosso; d) «a vivere bisogna imparare per tutta la vita»: paradosso, con la figura etimologica *vivere … vita*; perifrastica passiva; e) «non visse a lungo, ma esistette a lungo»: antitesi *vixit / fuit*; f) «Il più grande ostacolo al vivere è l'attesa»: definizione breve, con il soggetto alla fine.

17. Versioni possibili. a) *De brevitate vitae querimur. Tempus solum nostrum est; hoc per luxum ac neglegentiam perdimus. Non accepimus brevem vitam: fecimus.* «Ci lamentiamo della brevità della vita. Il tempo è l'unica cosa nostra; e lo perdiamo nel lusso e nella trascuratezza. La vita non l'abbiamo ricevuta breve: l'abbiamo resa tale.» (Periodo: «Mentre gli uomini si lamentano della brevità della vita, benché siano essi stessi a perdere nel lusso e nella trascuratezza il tempo, che è l'unica cosa loro, non capiscono di non aver ricevuto una vita breve, ma di averla resa tale.») b) *Cotidie animum tuum interroga: quid hodie egisti? Desinet ira; tranquillior erit somnus.* «Interroga ogni giorno il tuo animo: che cosa hai fatto oggi? L'ira cesserà; il sonno sarà più tranquillo.» (Periodo: «Se uno, ogni giorno, prima di dormire, chiederà al suo animo che cosa abbia fatto quel giorno, modererà l'ira e dormirà più tranquillo.») Si accettano altre soluzioni corrette.

18. *animus* «animo, spirito» → animo (uguale); *ratio* «calcolo, ragione» → ragione, razione (la seconda conserva il senso di «quota calcolata»); *securitas* «assenza di preoccupazioni» → sicurezza (oggi soprattutto «assenza di pericolo»); *otium* «tempo libero dagli affari, studio» → ozio (peggiorato: «inattività»); *occupatus* «preso dagli affari» → occupato (simile); *clementia* «mitezza di chi può punire» → clemenza (uguale); *voluptas* «piacere» → voluttà (oggi soprattutto piacere sensuale).

19. a) da *ira* (attraverso *iracundus*): la disposizione abituale all'ira, non la singola collera; b) da *tranquil-*

lus, detto in origine del mare calmo; c) da *constans*, participio di *consto* «stare fermo»: la fermezza; d) da *sapiens*, participio di *sapio* «aver sapore, aver senno»; e) da *securus* (*se-* «senza» + *cura*): «senza preoccupazioni»; f) da *occupo* «prendere possesso»: l'affare che «occupa» la persona.

20. *rationem reddere*: «rendere conto» dei conti amministrati → rendere conto delle proprie azioni; *causam dicere*: «difendersi in giudizio» come imputato → esaminare la propria condotta; *censor*: il magistrato che giudicava i costumi dei cittadini → la coscienza che giudica sé stessa; *disponere*: «distribuire, amministrare» un patrimonio → amministrare il tempo; *praes*: «garante» in un contratto → chi potrebbe garantire una vita lunga; *vindicare*: «rivendicare la proprietà» o la libertà di qualcuno → riprendere possesso di sé.

21. «4 Qual è dunque la causa? Vivete come se doveste vivere per sempre, non vi viene mai in mente la vostra fragilità, non osservate quanto tempo è già passato; lo sprecate come se lo attingeste da una riserva piena e abbondante, mentre forse proprio quel giorno che regalate a qualcuno o a qualcosa è l'ultimo. Temete tutto come mortali, desiderate tutto come immortali. 5 Sentirai i più dire: "A cinquant'anni mi ritirerò a vita privata, a sessant'anni lascerò gli incarichi". E chi accetti, insomma, come garante di una vita più lunga? Chi permetterà che queste cose vadano come tu le stabilisci? Non ti vergogni di riservare per te gli avanzi della vita e di destinare alla saggezza soltanto il tempo che non si può impiegare in nessun'altra cosa? Quanto è tardi cominciare a vivere quando bisogna smettere! Che stolta dimenticanza della propria condizione mortale è rimandare i buoni propositi ai cinquanta e ai sessant'anni, e voler cominciare la vita dal punto a cui pochi sono arrivati!» Domande guida: 1) gli uomini vivono come se fossero eterni: *vivitis, observatis, perditis* (e *succurrit* con *vobis*); 2) *mortales / immortales*: per la paura si comportano come esseri che possono morire da un momento all'altro, per i desideri come esseri che avranno tempo infinito; 3) parla l'affaccendato tipico, che promette di ritirarsi a cinquanta o a sessant'anni; 4) cinque domande, rivolte al «tu»: il lettore è chiamato in causa personalmente.

22. «1 Ho deciso di scrivere sulla clemenza, Nerone Cesare, per fare in un certo modo da specchio e mostrarti a te stesso, mentre stai per giungere al più grande dei piaceri. Infatti, sebbene il vero frutto delle buone azioni sia l'averle compiute, e nessun premio sia degno delle virtù fuori di esse stesse, fa piacere osservare e percorrere con lo sguardo la propria buona coscienza, poi volgere gli occhi a questa folla immensa, discorde, ribelle, incapace di dominarsi, pronta a scatenarsi per la rovina altrui e insieme per la propria, se spezzerà questo giogo, e parlare così con sé stessi: 2 "Proprio io, fra tutti i mortali, sono piaciuto agli dèi e sono stato scelto per fare le loro veci sulla terra? Io sono l'arbitro della vita e della morte dei popoli; quale sorte e quale condizione abbia ciascuno, è posto nelle mie mani; ciò che la Fortuna vuole che sia dato a ciascuno dei mortali, lo annuncia per bocca mia; dalla nostra risposta popoli e città traggono motivi di gioia; nessuna parte della terra fiorisce, se io non lo voglio e non le sono favorevole; queste migliaia e migliaia di spade, che la mia pace tiene a freno, saranno sguainate a un mio cenno; quali nazioni debbano essere distrutte dalle fondamenta, quali trasferite, a quali si debba dare la libertà, a quali toglierla, quali re debbano diventare schiavi e sul capo di chi si debba porre l'ornamento regale, quali città debbano cadere, quali sorgere, è di mia competenza".» Domande guida: 1) il libro mostra a Nerone l'immagine di un principe clemente, perché vi si riconosca; dopo *loqui secum* parla il principe stesso; 2) vita e morte, sorte, gioia dei popoli, guerra e pace, nazioni, re, città; il periodo è retto da *mea iuris dictio est*; 3) anafora *quas … quas, quibus … quibus*; antitesi *dari / eripi*, *ruant / oriantur*; 4) la folla è discorde, ribelle, autodistruttiva: per Seneca il potere di uno solo è necessario, ma deve essere esercitato con clemenza.

23. «Nessuno ti restituirà gli anni, nessuno ti renderà di nuovo a te stesso. La vita andrà per la strada per cui ha cominciato, e non tornerà indietro né fermerà la sua corsa; non farà rumore, non ti avvertirà della sua velocità: scivolerà via in silenzio. Non

si prolungherà per ordine di un re né per il favore del popolo: correrà come è stata lanciata dal primo giorno, non devierà mai, non si fermerà mai. Che cosa accadrà? Tu sei affaccendato, la vita si affretta; intanto arriverà la morte, per la quale, che tu lo voglia o no, dovrai trovare il tempo.» Nota lo stile: frasi brevi in asindeto, anafore (*nemo … nemo; nihil … nihil; non … non; nusquam … nusquam*), il gioco fra *occupatus* e *vacandum* nella chiusa.

24. A ha 17 parole, B 44 (contando «un'esistenza» come una parola). A conserva le due antitesi parallele (*non … sed; nec … sed*), la brevità e la frase nominale iniziale. B aggiunge un soggetto che il latino non nomina («la natura»), due congiunzioni di subordinazione («poiché», «sicché») e varie zeppe («proprio», «con il nostro comportamento», «piuttosto»): spiega il ragionamento, ma lo trasforma in un periodo ciceroniano e perde il ritmo della sentenza. Nota anche che A rende *fecimus* con «la rendiamo tale», un presente che si può discutere: il latino di The Latin Library ha un perfetto («l'abbiamo resa»), anche se altre edizioni, come quella di Basore, leggono il presente *facimus*.

25. B perde la metafora giudiziaria (*potestas*, *causam dico*, *apud me*), che lega il passo a tutto il lessico del tribunale interiore; perde la ripetizione *nihil … nihil* e la chiusa in due membri, sostituite da una formula generica. «Esame di coscienza» non è un errore di senso, perché descrive bene la pratica, ma è un'espressione che l'italiano ha preso dal linguaggio cristiano: applicata a Seneca, rischia di farlo sembrare più cristiano di quanto sia (vedi l'approfondimento su Seneca e Paolo). A è più fedele e conserva lo stile; B è più scorrevole ma spiega invece di tradurre.

26. Traccia: Suillio, un accusatore screditato, chiede con quale filosofia Seneca abbia accumulato trecento milioni di sesterzi in quattro anni di amicizia con il principe; l'accusa è interessata, ma tocca la contraddizione fra il disprezzo delle ricchezze predicato e la ricchezza posseduta. Seneca risponde: non sono saggio, ma uno che progredisce (*proficiens*); parlo della virtù, non di me; la ricchezza non è un male per il saggio che la possiede senza esserne posseduto. Si può giudicare la difesa onesta (Seneca non nasconde il problema e indica un ideale più alto di sé) o insufficiente (la distanza resta, e la vicinanza a Nerone comportò complicità, come la lettera dopo il matricidio). La morte, raccontata da Tacito, fu per gli antichi una prova di coerenza; la valutazione resta aperta.

27. Traccia: entrambi partono dalla brevità e dall'incertezza della vita e invitano a non rimandare; entrambi diffidano del futuro (Orazio: *quam minimum credula postero*; Seneca: *quis ista sicut disponis ire patietur?*). Orazio, poeta lirico vicino all'epicureismo, invita a cogliere il piacere del presente con misura; Seneca, filosofo stoico, invita a usare il tempo per la saggezza, a «rivendicarsi a sé stessi», e considera il passato un possesso sicuro (10,2). Il tono di Orazio è quello di un consiglio affettuoso a Leuconoe; quello di Seneca è un'accusa diretta al lettore, in prosa, con antitesi e domande retoriche.

28. Traccia: Seneca accetta il potere assoluto come un fatto e cerca di limitarlo dall'interno, con la virtù del principe e il suo interesse (risparmiare i cittadini è come risparmiare le proprie membra); il libro è insieme elogio e programma. La storia di Nerone (Britannico, Agrippina, la repressione della congiura) mostra il limite di un freno soltanto morale. Machiavelli, nel cap. XVII, rovescia la prospettiva degli specchi dei principi: il principe deve essere «pietoso» solo quando conviene, ed è più sicuro essere temuto che amato, purché si eviti l'odio. Si può concludere che la garanzia contro l'abuso del potere, per i moderni, sta nelle istituzioni (leggi, separazione dei poteri), non solo nella virtù di chi governa.

29. Traduzione: «2 La vita si divide in tre tempi: quello che è stato, quello che è, quello che sarà. Di questi, quello che viviamo è breve, quello che vivremo è incerto, quello che abbiamo vissuto è sicuro. Questo, infatti, è il tempo sul quale la fortuna ha perduto ogni diritto, che non può essere ricondotto sotto l'arbitrio di nessuno. 3 Questo perdono gli affaccendati: non hanno il tempo di guardare al passato e, se anche lo avessero, è sgradevole il ricordo di cose di cui pentirsi. Malvolentieri, perciò, riportano l'animo ai tempi trascorsi male, e non osano

tornare su quei fatti i cui vizi, anche quelli che si nascondevano sotto la lusinga di un piacere presente, si rivelano a riconsiderarli. Nessuno, se non chi ha compiuto ogni azione sotto la propria censura, che non sbaglia mai, si volge volentieri al passato: 4 chi ha desiderato molte cose per ambizione, ha disprezzato con superbia, ha vinto senza misura, ha ingannato con insidie, ha rapinato con avidità, ha sperperato con prodigalità, deve per forza temere la propria memoria. Eppure questa è la parte del nostro tempo sacra e consacrata, al di sopra di tutte le vicende umane, sottratta al regno della fortuna, che non possono turbare né la povertà, né la paura, né l'assalto delle malattie; essa non può essere sconvolta né strappata via; il suo possesso è perpetuo e senza timori. [...]»

1. Il presente (*quod agimus*) è breve, il futuro (*quod acturi sumus*) incerto, il passato (*quod egimus*) certo, perché nessuno può più toglierlo. Gli affaccendati lo perdono perché non hanno tempo di guardarlo (*nec enim illis vacat*) e perché ricordare il passato significherebbe riconoscere i propri vizi: chi ha vissuto male «teme la propria memoria». 2. Nel § 2 due serie di tre relative sostantivate parallele (*quod fuit, quod est, quod futurum est*; *quod agimus ... quod acturi sumus ... quod egimus*): un tricolon che ordina il discorso con chiarezza quasi scolastica, seguito dai predicati brevi *breve ... dubium ... certum*. Nel § 4 sei coppie di avverbio + verbo in asindeto, con l'avverbio sempre prima del verbo (parallelismo), che accumulano i vizi in un ritratto: l'effetto è di un elenco d'accusa che pesa sul soggetto, ripreso solo alla fine da *necesse est memoriam suam timeat*. Altri tratti: la sentenza conclusiva (*perpetua eius et intrepida possessio est*), le negazioni ripetute (*non inopia, non metus, non morborum incursus*; *nec turbari nec eripi*), la metafora del possesso, il lessico giuridico (*ius perdidit, arbitrium, possessio*). 3. Traccia: il passato è «sacro» perché, come ciò che è dedicato agli dèi, non può più essere toccato: la fortuna non ha diritti su di esso; per chi ha vissuto bene è un possesso sicuro, che la memoria rende presente. L'idea completa T1–T2: il tempo è un patrimonio, e il saggio lo amministra; gli affaccendati, proiettati nel futuro (T2), perdono anche il passato. Orazio invita a cogliere il presente perché il futuro è incerto; Seneca aggiunge che il presente vale perché diventa un passato che nessuno potrà togliere. Si può accennare al tema del tempo e della memoria in Agostino (cap. 16).

30. Percorso modello. 1) Latino: spiega la frase e il suo contesto (il ritratto degli *occupati*, il tempo come unico possesso, T1–T2) e lo stile (riflessivo, poliptoto, sentenza). 2) Storia: la vita dell'aristocrazia romana sotto il principato, fra clientele, cariche e corte, e la vicenda di Seneca, consigliere di Nerone e poi ritirato (62 d.C.). 3) Filosofia: lo stoicismo e l'ideale del saggio padrone di sé; la distinzione fra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi. 4) Italiano: l'ideale dell'*otium* letterario in Petrarca (*De vita solitaria*), che riprende la contrapposizione fra la vita degli affaccendati e quella dello studioso. Conclusione: la domanda di Seneca, a chi appartiene il nostro tempo, resta attuale, ma la sua risposta presuppone la possibilità di ritirarsi, cioè una libertà che allora era di pochi.